

ROSS

permissivo

Mary J. Stallone



Joseph  
Gastaldi

# ROSSO permissivo

di

Mary J. Stallone

a cura di **Massimo Baglione**

copertina di **Roberta Guardascione**

una produzione

[www.BraviAutori.it](http://www.BraviAutori.it)

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)



Copyright © 2016 **Mary J. Stallone**

Cover: disegno di *Roberta Guardascione*.

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo della presente opera o di parte di essa, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate a: *Mary J. Stallone* - maryjstallone@gmail.com

#### **NOTE DELL'AUTORE**

Il presente libro contiene opere di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi, fatti o luoghi è puramente casuale.

*Quest'opera è stata curata da **BRAVIAUTORI.it** senza richiedere alcun contributo economico all'Autore.*

## Prefazione

Se tra di voi c'è qualcuno che ha sperimentato la briosa esperienza di leggere il mio primo libro "Ero sposata da poco e già mi stavo annoiando" sarà felice di sapere che ho deciso di usare lo stesso personaggio femminile per questo mio nuovo lavoro, anche se la storia che state per leggere, a differenza dell'altra, non è riservata agli adulti. Ho voluto trasformare Marika. È cresciuta. In seguito a una scabrosa vicenda che vede coinvolta una bambina, si evolve in una donna ferita e spietata. Il rosso, nelle sue numerose sfumature, diventa per lei il colore di altrettante feroci frustate emotive.

Dunque questo libro non contiene erotismo (tranne qualche scena leggera), però non saprei neppure inquadrarlo correttamente negli altri generi letterari: è un po' noir, un po' horror, un po' thriller e forse anche un po' splatter. Insomma: un radicale cambiamento rispetto al filone originario.

Sì, avrei potuto utilizzare un nuovo soggetto al posto di Marika, ma una vocina insisteva a suggerirmi che impostare questa storia come un probabile seguito dell'altra potesse essere una buona idea. Avrà funzionato? A voi l'ardua sentenza. L'unica cosa che so per certo è che mi sono divertita a scrivere queste pagine e che sarei davvero

felice se, dopo averle lette, provaste anche voi la mia stessa gioia.

Entrambi i libri, comunque, sono indipendenti, possono cioè essere letti singolarmente come storie a sé a prescindere l'uno dall'altro.

Ringrazio *Massimo Baglione* (il direttore del sito visual-letterario [BraviAutori.it](http://BraviAutori.it)) per aver curato questo testo che, in origine, era certamente disastroso, e la bravissima artista *Roberta Guardascione* per la splendida copertina.

M J S

Rosso permissivo

# **ROSSO** *permissivo*

di

**Mary J. Stallone**



## Introduzione

### Rosso

Vi leggo una pagina del diario che scrissi in quei folli giorni:

"Sono una brava donna, accidenti!

Lo sono così tanto che ora sono preda di una forte nausea e, per farmela passare, avrei proprio bisogno di una dose massiccia di sana cattiveria istintiva. Non tanta, altrimenti non sarei più così brava, giusto quel che basta per farla sembrare una sbarelata: una follia temporanea dovuta e chissà cosa o chissà chi, scatenata chissà come e chissà quando proprio quando meno te l'aspetti. Un po' come nei telegiornali, quando una tragedia si compie in un paesino tranquillo. Avete mai fatto caso a quando intervistano i vicini dell'assassino?

«Era un bravo ragazzo, sempre tranquillo, calmo, gentile con tutti... non posso credere che abbia potuto fare questo, di sicuro c'è uno sbaglio!»

Certo, come no! C'è sempre un bravo ragazzo che uccide una brava ragazza, forse un po' stronza,

ma pur sempre brava e innocente. Capita! Come un cane che per tutta la sua monotona vita è stato lì buono a scodinzolare e poi, un bel giorno, sbrana il primo che gli si para davanti. Ha sbarellato! Forse aveva mal di testa o era uscito dalla cuccia con la zampa sbagliata. Succede! Però bisognerà abbatterlo, perché quella tragedia non si dovrà ripetere mai più. Nessuno si soffermerà ad analizzare la situazione. Nessuno chiederà allo sbranato come mai non si è fatto gli affaracci suoi invece di stuzzicare l'animale; ovviamente la vittima starà bene attenta a non rivelarlo. Oppure: nessuno penserà che il cane viveva in un ambiente poco idoneo, rinchiuso in pochi metri quadrati e che quella rara volta che è stato liberato ha voluto dimostrare la sua contentezza in modo irrefrenabile. Era un cane grosso. La vittima (che è un inerme essere umano) ha creduto che volesse attaccarlo e si è difesa. Il cane (che è un cane) si è difeso da quello che, a sua volta, gli è parso un attacco. Un malinteso sfociato nel sangue. Ma il telegiornale dirà altro, e il cane sarà abbattuto.

Temo di essere diventata come quel cane.

Anzi, temo di essere diventata una lupa, perché a differenza del cane, io, oggi amo starmene da sola. In rare occasioni mi lascio avvicinare: accade solo perché ho in mente qualcosa, o di un qualcosa ho un estremo bisogno. Qualcosa che non posso trova-

re nella foresta o che il destino mi ha deliberatamente privato. Ma devo stare attenta, perché quando vedo rosso non ho freni.

Rosso.

Perché rosso?

Perché il rosso è esattamente ciò che mi è accaduto, ed è diventato esattamente ciò che vado cercando! È il colore del mio sangue, è il sangue di quella dolce bambina, è il sangue di colui che mi ha difesa fino alla morte. È il colore che riassume molti aspetti dell'Esistenza, che vanno dalla vita alla morte, dalla passione alla fame compulsiva, dall'amore alla violenza, dal fiore al sangue, dal via dicendo all'eccetera. Dopo averne goduto/sofferto in prima persona, ho imparato a godere/soffrire di ognuna di queste varianti.

Lo cerco, con prudenza, come un treno che lungo il percorso incontra il "rosso permissivo", ovvero quel particolare segnale di stop che tuttavia permette al macchinista di proseguire a vista, ma con molta cautela perché ci potrebbe essere il fondato sospetto che un convoglio stia arrivando sicuro e potente dalla direzione opposta.

A questo punto verrebbe da chiedersi a cosa diavolo serva un segnale di stop se consente in ogni caso di avanzare. Non saprei, ma esiste. Ed è il

mio! E me ne frego della cautela, io accelero e tiro dritto".

Rosso permissivo, dunque, ovvero procedere contro natura, a dispetto del buon senso e del normale scorrere della vita.

Stazione dopo stazione sono giunta oggi al mio felice capolinea, ma ora ho bisogno di riordinare le idee, di rievocare il cammino forzato che la vita mi ha obbligato a percorrere e sigillarlo una volta per tutte.

E rosso dopo rosso voi viaggerete con me.

## L'inizio di tutto

### Rosso di sera

Sapevo di essere addormentata, ma sapevo anche che mi trovavo in uno strano posto. Sentivo la testa leggera, impalpabile. Ero intontita e quasi non riuscivo ad aprire gli occhi. Attorno a me avvertivo delle presenze, dunque non ero sola. Mi sembrava in qualche modo di essere osservata, ma non ammirata, forse bramata.

L'istinto primordiale mi suggeriva che quello era il momento di avere paura perciò una buona dose di adrenalina venne prontamente pompata nel sangue. Il battito cardiaco accelerò, strinsi i denti ed ebbi infine la forza di sollevare le palpebre.

Mio dio!

Mi avevano tenuta in piedi legandomi il bacino e le braccia con dei lacci attorno a una colonna di marmo. Alla mia sinistra ce n'erano altre tre e una sorreggeva Ivan, anch'egli legato e imbavagliato come me, ma vigile. Mi guardava. Aveva uno sguardo crudo, da guerriero ferito e impotente. Alla mia destra c'erano altre colonne: a due di esse erano immobilizzati tre uomini, ancora privi di sensi. Alla colonna più vicino a me c'era la bambina

vestita di rosa. Anche lei era sveglia e gli occhi erano gonfi di lacrime. Ai suoi piedi, poverina, c'era una pozzanghera di pipì.

Di fronte a noi scorgevo delle persone nella penombra, donne e uomini, alcuni indossavano una maschera. Ci guardavano mentre sorseggiavano qualcosa da dei calici neri. Tutti gli altri invitati non so dove fossero, forse avevano lasciato la festa. Il tizio che mi aveva accompagnata in quel posto stava sogghignando mentre asciugava le lacrime della piccina.

L'uomo si pose di fronte a me e disse a tutti: — Bene, ova che anche la signovina in vosso ci ha concesso la sua attenzione, possiamo dave il via alla cevimonia.

A turno, tutti sfilarono d'avanti a noi. Ci toccarono dappertutto, ci accarezzarono, ci schiaffeggiarono, ci ricoprirono di strane essenze profumate. Alla piccola, che era paralizzata dal terrore, sgorgava un rivolo di sangue dall'angolo della bocca. Paradossalmente questo la indusse a smettere di piangere, arrabbiarsi e dimenarsi come un'indiafolata per cercare di liberarsi. Fu inutile, ottenne solo di procurarsi brutte piaghe ai polsi. Anche tutti noi tentammo di liberarci, ma il risultato fu più o meno simile. Ivan cercava di urlare qualcosa contro quei folli personaggi, ma nessuno gli dava retta.

Concluso il giro di ispezione, chiamiamolo così, tutti indicarono la bambina. Il tizio che mi accompagnava pre-

se di nuovo la parola: — Bene, vedo che il giudizio è stato unanime. Cominciamo pproprio da lei.

Un uomo e una donna le si avvicinarono, la slegarono e la condussero di fronte a noi. Mentre continuavano a tenerla stretta, qualcun altro la spogliò completamente. La bambina, madida di sudore, riuscì ad attingere alle ultime riserve di energia per divincolarsi e correre alla cieca tra tutti i presenti, in cerca forse dell'adulto che avrebbe dovuto proteggerla e difenderla.

Si levarono grandi risa di scherno, quasi fosse una piccola gladiatrice nell'arena, rincorsa da tigri beffarde e crudeli.

La piccola, spaesata, non trovando alcun posto sicuro, concluse la fuga scappando verso la mia colonna. Si strinse forte al mio ventre e il sangue della bocca si mimetizzò nel tessuto del mio abito. Me la strapparono con cattiveria, forse le lussarono una spalla per quanto lei si era disperatamente aggrappata, ma lei non gridò. Alla fine riuscirono a farla sdraiare su un tavolaccio di legno antico e la bloccarono lì sopra con delle briglie di cuoio.



## Qualche giorno prima

### Bianco

Chi fra di voi mi ha conosciuta nella prima parte della mia vita, ricorderà (o dovrebbe ricordare) che un bel giorno mi sono svegliata tutta sudata e ho definitivamente realizzato che: "Mi chiamo Marika, sono giovane e bella". Ve lo ricordate?

Grazie a quella nottata inquieta ed eccitante avevo forgiato nella mia mente il piano per il mio prossimo futuro. Un sogno mi aveva svegliato e da lì in poi avrei pensato alla mia felicità, anche se ciò avrebbe significato sconvolgere radicalmente la mia esistenza.

Per chi non mi conosce, ecco due righe di riassunto:

poche ore prima della "rinascita" avevo organizzato il mio matrimonio segreto. Lui e io avevamo pensato a tutto: ci saremmo sposati e saremmo vissuti felici e contenti per sempre. Ma tutto questo, come ben sappiamo, funziona solo nelle favole. L'interruttore che mi si accese in testa aveva fatto luce su nuove idee che fino a quel momento erano restate in ombra.

Decisi che non l'avrei più sposato.

In una sola notte era come se fossi cresciuta di qualche anno. Con un sogno ero cambiata e, con le ultime parole di un romanzo che avevo letto da poco, avevo capito tutto: "Ho tutta la vita innanzi a me, voglio più tempo per riflettere".

Tutto ciò glielo confessai, ma lui non reagì come mi aspettavo. Credevo che mi avrebbe supplicato, magari con una lacrimuccia che scendesse triste sulla guancia, invece si limitò a mollarmi un ceffone e sparire senza dire una parola. Non lo rividi mai più.

Ho pianto. Mi dispiaceva, perché so che mi amava molto, dico davvero. Anch'io lo amavo, ma quando un giorno ti svegli e in pochi attimi vedi chiara nella mente tutta la tua vita, capisci che se non fai subito ciò che deve essere fatto, rischi che ti passi il coraggio o che il sogno svanisca prima ancora che cominci. Il mio sogno iniziò quel giorno, era la mia nuova vita, la mia nuova realtà.

## **Rosa shocking**

Sicché continuai quegli studi che le fallaci prospettive di matrimonio avevano interrotto. Mi diplomai col massimo dei voti e i miei genitori ne furono contentissimi. Loro erano gente all'antica e a causa delle loro ideologie ero arrivata al giorno del mio diciottesimo compleanno praticamente senza alcuna esperienza di vita vera. Tutto

ciò che sapevo degli altri era ciò che mi era dato di conoscere a scuola, oppure con le brevi chiacchierate tra gli scomparti dei supermercati quando mi mandavano a fare la spesa, oppure quando segretamente mi vedevo col mio fidanzato... ehm... ex fidanzato.

Poi divenni maggiorenne.

I miei genitori volevano che frequentassi l'università. Anch'io lo desideravo, ma mi premeva anche assecondare il mio sogno: dovevo a tutti i costi scoprire me stessa e non potevo certo farlo restando lì con loro, segregata da antiche mentalità e sepolta da tradizioni medievali. Questo non toglie che tuttora voglio un gran bene ai miei genitori, ma il pensiero di passare il resto della vita in clausura mi faceva rabbrivire.

Vivevo in una piccola città universitaria che ospitava svariate facoltà universitarie. Questo fatto, per molti, era una manna, ma non per me. Per una che davvero voleva andare a vivere fuori era un problema, perché per il mio progetto di vita avrei dovuto sceglierne una che lì non esistesse. Sfortunatamente, i pochi indirizzi che mi piacevano erano tutti lì, e per un po' fui presa dal panico.

Dedicaì un mese intero a cercare, a valutare e a decidere. Mi serviva un'università che mi permettesse di esprimere tutta me stessa e che, ovviamente, riuscisse a interessarmi quel minimo da piacermi. Non fu facile, ma la trovai. Scelsi la facoltà di lingue straniere, l'unica che mi andava a genio e che al contempo non era presente in

città. Mi sarebbe piaciuto archeologia, ma non sono stata così fortunata.

Quando ne parlai ai miei genitori, fu peggio di un terremoto. Mio padre sbraitò e mia madre pianse. Ci buscai un sacco di botte ma la mia nuova tenacia ebbe la meglio. Alla fine convinsi entrambi che per me la cosa migliore era studiare lingue, fuori da lì, lontana dal nido.

Devo ringraziare anche la preziosa mediazione di mia sorella, Deborah, la bambolina di casa. Lei ha due anni meno di me, gliene parlai qualche giorno prima. Fu lei, con la sua efficace innocenza, a convincere mio padre. Riusciva ad avere sempre la meglio, per lei era abbastanza semplice perché mio padre l'adorava.

Fu così che in autunno, dopo un'estate di litigi, discussioni, schiaffi e abbracci, partii con la benedizione di tutti verso la mia nuova vita. Papà disse che se volevo studiare fuori, per i primi tempi mi avrebbe aiutato economicamente ma avrei dovuto trovarmi presto anche un lavoro perché, se le mie intenzioni erano davvero serie, dovevo dimostrarglielo con tutte le forze. A lui non mancavano i soldi, aveva un buon lavoro, ma voleva essere certo che io non avessi l'intenzione di approfittare della sua bontà. Non posso dargli torto, tutt'oggi gliene sono grata.

I primi tempi furono pazzescamente caotici: iscrizione alla facoltà, la ricerca dei libri, girare all'impazzata per

tutte le agenzie immobiliari per trovare una casa in affitto (o anche solo una camera, non aveva importanza).

Ero già stufa di dormire in quella pensioncina, che si trovava in periferia ed era sempre deserta. Costava poco, è vero, ma ero costretta a viaggiare in autobus, perdendo un sacco di tempo. Inoltre stavano per finirmi gli ultimi soldi e dovevo trovare al più presto un lavoro. Mi ripugnava l'idea di fallire e di deludere la mia famiglia.

Sulla bacheca della facoltà, appese in bella mostra, c'erano tante inserzioni che offrivano una gran varietà di lavori adatti a noi universitari. Le lessi tutte, una dopo l'altra, con attenzione: "Cercasi cassiera part-time" oppure "Cercasi baby-sitter" o ancora "Cercasi cameriera" e via dicendo.

Per ognuno di quegli annunci cercavo di immedesimarmi: ora con dieci bambini urlanti in braccio, ora alle prese con una cassa che impazzisce e tira fuori scontrini milionari, oppure mentre rovescio un vassoio pieno di pasta al ragù sul bellissimo vestito degli sposi, e altre assurde scene simili.

Tra i vari annunci, quello che mi piaceva di più era questo: "Cercasi ragazzo/a di bella presenza per interessanti opportunità lavorative". Di per se non significava nulla, e nulla lasciava intendere, ma m'incuriosi; lo staccai e me lo misi in tasca.

Più tardi chiamai quel numero stampato in caratteri cubitali e mi rispose una donna: — Pronto?

Mi aspettavo una piccola presentazione, ma la voce non disse altro, sicché attaccai il telefono credendo di aver sbagliato numero. Richiamai, facendo più attenzione ai numeri che digitavo. Mi rispose la stessa persona, con tono leggermente irritato: — Pronto?!

A quel punto mi resi conto che il numero era giusto, racimolai un po' di coraggio e risposi: — Buongiorno.

— Desidera? — fu la pronta contro-risposta.

— ...ehm... sì, insomma... ho visto un vostro annuncio appeso in facoltà, mi piacerebbe sapere di cosa si tratta... — terminai la frase un po' intimorita.

— Certamente! Noi ci occupiamo della selezione del personale, qualcuno cerca qualcuno e noi glielo troviamo, capisce? — disse la voce, in modo chiaro e conciso.

— Ho capito. — dissi, mentendo, poi aggiunsi: — Cosa devo fare?

Mi fornì le indicazioni per recarmi presso la loro agenzia, le annotai con cura. Infine mi informai: — Grazie mille, cercherò di essere lì per il primo pomeriggio. Siete aperti, vero?

— Certamente, dalle 16 alle 19:30 siamo qui, arriverci. — terminò così la conversazione.

Sinceramente non avevo capito molto, ma ad ogni modo ero riuscita a scrivere l'indirizzo sul retro di un libro di filologia germanica.

Tornai di corsa alla pensione, era ormai ora di pranzo. Avevo una lezione nel pomeriggio, ma decisi di non an-

darci, ritenevo più importante quell'appuntamento. Mangiai un boccone e mi riposai un'oretta.

Alle 16:00 la sveglia suonò puntuale, mi alzai e mi feci una doccia bollente. Non sapevo come avrei dovuto vestirmi e non è che avessi molti indumenti con me, ma per fortuna in quella stessa pensione viveva una donna con cui avevo fatto amicizia fin dal primo giorno. Bussai alla sua porta e mi fece entrare: — Ciao Marika, entra!

— Ciao, Elisa, grazie!

Mi accomodai. Ero nervosa e lei se ne accorse: — Che hai? Ti è successo qualcosa?

Le spiegai in poche parole la situazione.

— Capisco. — disse tranquilla.

— Sono venuta da te per chiederti un aiuto: non ho nulla da mettermi. — le confessai, vergognandomi un po' — Ho un colloquio per il mio primo lavoro e...

A sorpresa, Elisa mi sorrise: — Alzati! — mi ordinò.

Obbedii senza dire una parola.

— Lasciati guardare... gira su te stessa... — mentre parlava mi studiava dappertutto. Ero un po' imbarazzata, ma resistetti alla tentazione di risedermi.

Poi, finalmente: — Sei proprio una bella donna, abbiamo più o meno le stesse misure, anche se io ho una quindicina di anni più di te. — lo disse con fierezza!

In effetti, anche Elisa era bellissima. Dopo quelle parole la osservai meglio e dovetti ammettere che fisicamente eravamo davvero molto simili.

Da diverso tempo sapevo di essere bella (perdonate la modestia) e quando mi confrontavo con le mie vecchie compagne di scuola, raramente trovavo una che fosse come me ed è per questo che Elisa mi fu più simpatica. Pensavo che tra quindici anni mi sarebbe piaciuto restare bella come lei. Tuttavia, come presto imparai, "sapere di essere bella" non significava "sapere cosa farne della bellezza".

La sua voce mi destò da quel pensiero: — Bene, vediamo cosa possiamo fare...

Parlava da sola mentre sparpagliava alcuni vestiti sul letto. A volte si girava a guardarmi, forse per immaginarmi addosso il vestito che aveva tra le mani. Infine: — Ecco! Secondo me dovresti vestirti così.

Mi porse un paio di jeans e una maglia di lana arancione un po' scollata. Le domandai, un po' delusa: — Sei sicura che così vada bene?! — non so perché ma da una come lei mi aspettavo un vestito diverso, magari un tailleur sexy.

— Certo, sarai perfetta! Il giusto compromesso tra ragazza sportiva e attraente. Con un corpo come il tuo farai sensazione, vedrai! E poi devi presupporre che forse dovrai fare colpo su delle donne, e la maggior parte delle donne non ha interesse a vederti in minigonna. — mi strizzò l'occhio.

Il discorso non faceva una piega. Possedevo io stessa quel genere di vestiario comodo e veloce, ma non volevo deludere la sua gentilezza. Dunque accettai gli abiti.

— Se vuoi li puoi indossare qui. — m'invitò Elisa.

Pensavo che probabilmente avevo già disturbato abbastanza: — Grazie, ma è meglio se torno alla mia stanza, mi devo ancora truccare. — dissi, anche se di solito non mi trucco.

— OK... — sembrava un po' dispiaciuta, poi aggiunse: — Ma prima che vai a quell'appuntamento, torna qui: voglio vedere come stai.

— Va bene. — le risposi, accontentandola. In fondo glielo dovevo, no?

Uscii dalla sua camera. Erano già le cinque del pomeriggio, l'autobus passava ogni venti minuti. Calcolai che sarei riuscita ad arrivare all'agenzia entro le sei. Perfetto!

Indossai i vestiti, mi truccai leggermente (controvo-glia) e ripassai da Elisa. Mi aprì ma non entrò perché avevo proprio fretta di andare. Mi squadrò contenta e sorridente: — Stai benissimo!

Non feci in tempo a replicare. Mi afferrò le braccia e mi diede un veloce ma consistente bacio sulla bocca. Io non accennai ad alcun movimento, restai immobile. Non ne ero esattamente contenta, ma neppure disgustata, semplicemente rimasi senza parole.

Elisa mi guardò e disse: — Perdonami, sei così bella che sembri una bambola... buona fortuna per l'appunta-

mento! Dai, ora vai... su su... non perdere tempo! — e scherzosamente mi spinse via.

Mi girai a guardarla, ma la porta era già chiusa. Sostai alcuni attimi lì, di fronte alla sua camera, in silenzio, perplessa. Mi obbligai a non farci caso; forse era il suo modo di fare, quindi mi voltai e andai impaziente ad aspettare l'autobus.

Stava per cominciare a piovere. Era ovvio, mica potevo essere sempre fortunata!

Alla fermata c'erano altre persone, le solite. Tranne uno. Era un ragazzo molto carino, con i capelli lunghi, snello e di forte presenza. Gli accennai un sorriso e lui mi rispose con un lieve ed elegante cenno con la testa.

— Vai in città, immagino. — esordì lui.

La sua voce era profonda, ben impostata, controllata e parlava in perfetto italiano. Inutile dire che mi fu subito simpatico: — Sì, vado in centro, ho un appuntamento di lavoro. — risposi.

Proprio in quel momento cominciarono a cadere le prime gocce. Di solito mi piace, la pioggia, ma non volevo assolutamente che si infeltrisse la bella maglia che Elisa mi aveva gentilmente prestato.

Tutti lì avevano un ombrello, tranne noi due. Ci riparammo con tranquillità sotto il balcone di una casa. Continuò lui a parlare: — Beata te che lavori, io invece devo andare a un'agenzia che si occupa della selezione del per-

sonale, o qualcosa del genere, ho letto un annuncio sulla bacheca della mia facoltà.

— Davvero? Anch'io! — scoprii che era la stessa agenzia, ero contentissima. Non avrei affrontato quell'avventura tutta da sola, dunque.

— Scusa, ma non hai detto che avevi un appuntamento di lavoro?

— Sì! — confermai.

— Be', mi sembrava di aver capito che un lavoro ce l'avevi già. — sorrisi.

...e che bel sorriso! Era lieve, ma lasciava trasparire molta dolcezza, anche se la sua espressione restava un po' cruda. Durò poco e me lo feci bastare, mi rincuorò, mi dava forza e allegria. Infine risposi: — Ah, che sbadata! Intendevo dire che andavo a un appuntamento per "cercare" lavoro. Non mi prendere in giro! — lo dissi ridendo, come se lui fosse un mio vecchio amico. E poi, ve lo confesso: da quando mi ero trasferita cominciavo a risentire pericolosamente dell'astinenza da sesso e coccole, e forse forse...

Sul suo viso apparve un nuovo sorriso, stavolta era una simpatica risata.

— Abiti da queste parti? — m'informai.

— No, vengo da fuori, ma adesso abito qui dietro, in una casetta che mia nonna mi ha, diciamo così, regalato. Tu?

Ne ero proprio felice: — Io sto lì. — dissi, un po' spiazzata, poi continuai: — Però sono qui da circa un mese. Mi sono appena iscritta alla facoltà di lingue straniere.

— Davvero?

— Sì, perché?

— Anch'io sono iscritto lì, sono al terzo anno.

Dire che ero al settimo cielo era poco.

Arrivò l'autobus e ci sedemmo agli ultimi posti. Continuammo a chiacchierare del più e del meno. Alla fine del tragitto, di lui sapevo che si chiamava Ivan e che avrei certamente voluto rivederlo in circostanze meno frettolose.

Dato che anche lui era lì per il colloquio, entrammo assieme nell'agenzia. Ivan aveva il suo appuntamento in un altro ufficio, quindi ci dividemmo rimanendo d'accordo di rivederci in serata, proprio alla fermata dell'autobus.

Al colloquio con l'addetto scoprii che ciò che la signorina mi aveva detto al telefono, cioè che lì si occupavano di selezione del personale, era sostanzialmente vero. La loro mansione, tuttavia, andava ben oltre ciò che mi ero raffigurata. Detta in breve: loro selezionavano gli accompagnatori giusti per i più svariati eventi.

L'impiegato mi riempì di domande e annotò scrupolosamente le mie risposte su una specie di questionario. Mi invitò a farmi fotografare, perché giustamente occorreva anche una realistica descrizione visiva del candidato ac-

compagnatore. In sostanza mi lasciai dire e fare di tutto, purché si arrivasse a capire in fretta se avrei potuto o meno iniziare a lavorare con loro.

Sì, la risposta fu affermativa. Il tizio mi strinse la mano e si congratulò sia per la mia figura che per la scelta non comune di presentarmi acqua e sapone, senza cioè tentare di corromperlo sessualmente (in questo devo proprio tornare a ringraziare Elisa).

Mi informò inoltre che avrei cominciato molto presto, forse anche l'indomani stesso, quindi mi suggerì di tenere il telefonino sempre acceso e provvedere a procurarmi l'abbigliamento e gli accessori giusti per gli appuntamenti che, normalmente, erano serali e di gala.

Immaginerete la mia felicità!

Uscendo dall'agenzia non incontrai Ivan, ma forse fu meglio così perché ne approfittai per andare subito dall'estetista che era proprio lì accanto: mi serviva solo una sistemata alle mani e ai piedi, e una ritoccatina al taglio dei capelli. Diedi però il colpo di grazia ai miei ultimi risparmi.

## **Verde**

Tornai in pensione verso sera. Ero soddisfatta del lavoro dell'estetista: mi aveva resa molto più bella del solito. Ero un po' stanca, perciò decisi che prima di togliermi

le scarpe e sdraiarmi qualche minuto sul letto, avrei restituito la maglia a Elisa.

Lungo il corridoio pensai a Ivan e tutta la stanchezza che avevo addosso svanì d'incanto, perciò corsi da Elisa e la ringraziai sia per la maglia, sia per il prezioso consiglio di non vestirmi da cacciatrice di uomini. Rifiutai a malincuore il suo invito a restare per raccontarle tutto, ma le promisi che l'indomani l'avrei aggiornata con ogni dettaglio. Tornai di corsa in camera, mi rinfrescai, indossai qualcosa di meno sportivo e andai all'appuntamento con Ivan.

Lui era già lì che mi aspettava (che dolce!). Ci salutammo e, stabilito simpaticamente che eravamo entrambi squattrinati, decidemmo di cenare nel rustico ristorante della pensione. Forse entrambi avevamo pensato che andare direttamente a casa sua sarebbe apparso un po' troppo precipitoso. Onestamente non mi sarebbe dispiaciuto, però OK... facciamo i bravi, almeno la prima serata.

Il prezzo era fisso come il menù, però mangiammo di gusto; forse era la fame, ma a me sembrava proprio che in cucina, nonostante le scarsezze economiche dei loro ospiti, fossero più bravi di tanti altri ristoranti.

Dopo cena uscimmo nel cortile e ci sedemmo sull'altalena, le cui funi erano saldamente legate a un grosso ramo di una quercia secolare. Mentre lui mi raccontava la sua giornata, io mi lasciavo coccolare dall'aria fresca, dal profumo dell'erba rasata da poco, dal canto dei grilli, dalle

stelle ammiccanti e dalla luna che s'intravedeva tra le fronde del nostro albero, ma in realtà ero ipnotizzata dalla sua voce: era profonda e rassicurante. Pensavo al fattore sesso: ricorderete che nella mia vita precedente non avevo mai avuto grandi esperienze. Voglio dire... non ero più una timida verginella, ma l'educazione che mi avevano inculcato mi impediva di essere certa di aver provato fino in fondo i piaceri che due corpi avrebbero potuto reciprocamente regalarsi, e che avrebbero dovuto condividere.

Sicché Ivan parlava e io cercavo di immaginarmelo nudo, con il suo sesso dritto e vigoroso che si godeva le mie attenzioni. Però l'angioletto azzurro sulla mia spalla era già lì ad ammonirmi, verde di rabbia: sosteneva infatti che non mi sarei dovuta impelagare in una relazione sentimentale, soprattutto considerando che mi ero trasferita lì solo per studiare e iniziare una nuova vita. Secondo voi, avrei dovuto ascoltarlo? No, infatti.

Ero ancora troppo ingenua per essermi guadagnata il corrispettivo diavoletto rosso sull'altra spalla, ma ci avrei lavorato. Conclusione: il mio corpo "esigeva" quel maschio. Ecco, forse era questo che il diavoletto mi avrebbe suggerito se mi fosse apparso, cioè che avrei potuto e dovuto pensare a Ivan come a un maschio e non come a un uomo. Sì, era una distinzione che mi avrebbe liberato da molte insoddisfacenti congetture. La soluzione, compresi quindi, era semplice: dovevo essere femmina.

E puff!, ecco apparire il mio diavoletto rosso nuovo di zecca che si congratulava baciandomi la guancia. E poi ancora puff!, sparì nei meandri della mia esistenza. Il mio angioletto azzurro sbuffò e se ne andò con meno clamore, a testa bassa.

Sorrisi della mia decisione. Discesi dal seggiolino e mi posi d'avanti a Ivan per zittirlo e baciarlo. E ci baciammo. E andammo a casa sua. E facemmo tanto sesso. E poi dormimmo abbracciati. Non innamorati, ma semplicemente abbracciati.

Mi svegliai di buon'ora e di buon umore. Lui dormiva, perciò mi rivestii alla meglio senza svegliarlo. Volevo tornare nella mia camera perché in mattinata dovevo essere presente a una delle prime lezioni e dunque mi dovevo lavare e preparare. Sul tavolino c'era un blocchetto degli appunti. Strappai un foglio e cercai una penna. Ne trovai una di quelle grosse multicolori. Schiacciai il blu e gli lasciai un messaggio. Poi con il verde gli lasciai un sorriso stilizzato :-). Quando il mio bacio gli sfiorò una guancia, lui sospirò e sorrise nel sonno.

Nella mia stanza, proprio nel bel mezzo del relax in un bagno caldo con sali del Mar morto ed essenze di vario genere, mi telefonò l'agenzia. Volevano informarsi della mia reale disponibilità per venerdì sera, domani. Glielo assicurai e li ringraziai per la fiducia.

Il pensiero fisso di questo primo appuntamento di lavoro mi impediva di concentrarmi, sicché decisi che per quel giorno l'università poteva fare benissimo a meno di me; avrei impiegato la giornata a rilassarmi e a procurarmi qualche nuovo accessorio (ammesso di trovare qualche banconota nel reparto "emergenze" della mia borsa). Sprofondai nella vasca e lasciai che la schiuma mi arrivasse fin sotto al naso. Mi fece il solletico e risi come una bambina.

So cosa state pensando: che questo mio atteggiamento andava contro tutte le mie convinzioni, che avrei dovuto dar retta all'angioletto e dare la precedenza all'università, soprattutto in quei primi e caotici giorni. Però vedete, è vero che volevo studiare, laurearmi col massimo dei voti e far felici i miei genitori, ma diamine... pensavo anche che un'opportunità lavorativa così immediata, benché non ne conoscessi esattamente i dettagli, difficilmente si sarebbe ripetuta. Dunque: perché non darle la medesima importanza? In fondo ogni lasciata è persa, o no? E poi me l'imponeva l'attuale situazione così economicamente emergenziale, non potevo ignorare questo delicato aspetto.

Dovevo prepararmi a puntino per quel lavoro, volevo far bella figura e sdebitarmi della fiducia che mi avevano gentilmente concesso senza neppure conoscermi. Credevo che avrei dato il meglio se la mia mente fosse stata sgombra da pensieri universitari, dai libri, dai colloqui

con i docenti e chissà quanti altri grattacapi. A queste cose, mi dicevo, ci avrei pensato da lunedì prossimo, quando cioè mi sarei tolta dalla testa l'ansia che mi procurava quel primo appuntamento lavorativo.

In tarda mattinata andai a trovare Elisa. Era impegnata con il suo lavoro. Non sapevo esattamente quale, ma dato che di mattina stava sempre chiusa nella sua stanza e spesso era d'avanti a un computer portatile, immaginavo fosse una scrittrice o una giornalista.

— Ti disturbo? — le domandai infatti, indicando proprio il computer.

— Stavo lavorando, ma stavo anche per fare una pausa, quindi accomodati. — mi sorrise e mi baciò molto vicino alla bocca. Optai per non fare più caso a quella sua aperta affettuosità, mi sembrava evidente che per lei fosse pura abitudine. Forse persino mi piaceva.

— Che cosa scrivi di bello? — la buttai lì. Non mi interessava, in realtà, ma magari interessava a lei parlarne.

— Oh, le solite cose. Scrivo articoli per varie testate giornalistiche online e... — fece finta di infilarsi un dito in gola come a indicare che qualche aspetto di quel lavoro non le piaceva granché.

— E di cosa scrivi?

— Oggi ho scritto questo. — così dicendo si alzò dalla sedia e mi invitò ad accomodarmi al suo posto.

Accettai curiosa l'invito e cominciai a leggere:

## **"Che fatica il piacere!"**

Oggi la parola d'ordine è "tenersi in forma!".

Gli elettro-stimolatori avanzano a pari passo con la ciccia che si accumula un po' ovunque. Stupende lolite pubblicizzano creme di bellezza, e culi marmorei indossano collant per perdere la cellulite e recuperare qualche taglia. Bocche con denti così perfettamente allineati neanche un odontotecnico le ha mai viste, e immagino le psicosi che avranno dovuto subire quelle ragazze fin da quando sono nate:

«Tesoro, hai lavato i denti? Non mangiare le caramelle sennò ti viene la carie! Non mangiare la cioccolata, ma se proprio la vuoi poi vatti a lavare subito i denti!»

Diamine! La cosa più bella della cioccolata è il sapore che rimane in bocca dopo averla succhiata! Però lei è lì sullo schermo con una bocca bellissima, con o senza cioccolata.

In televisione hanno tutti dei corpi bellissimi, le uniche persone che si possono permettere di non dare importanza alla propria immagine sono quelle che, proprio per la loro brutta normalità, sono diventate famose.

È inevitabile, apparire è più importante che essere! Questo, tutto sommato, conferma ciò che

anch'io ho sempre sostenuto: siamo solo animali parlanti.

La femmina del pavone sceglie il compagno che riesce a essere più bello degli altri suoi rivali. Ciò che rende questi animali diversi da noi sta nel fatto che loro si accontentano, mentre noi riusciamo a rovinare tutto aprendo la bocca!

Il corpo si sta dimenticando cosa vuol dire essere "magro per cause naturali", non soffre più la fame, c'è tutto e anche troppo. Neppure fare una passeggiata può aiutare finché ci sono vetrine con dolci golosissimi, bancarelle con succulente prelibatezze e furgoni carichi di porchetta! Bisogna essere proprio convinti per non cedere ad almeno una di queste tentazioni!

Ci abbuffiamo e poi paghiamo persone specializzate nel farci sputare l'anima in palestra per tenerci in forma e scolpirci per l'estate. Dieci mesi di tormento per poterci svestire in tutta tranquillità il resto dell'anno, ammesso di esserci riusciti e ammesso che Madre Natura ci abbia già dato una mano quando ci ha messo al mondo.

Dubito che si possa fare un giro al supermercato senza cedere alla tentazione di comprare qualcosa di buono e ben confezionato, come per esempio la regina dei peccati: la Nutella! Gnam gnam, è suffi-

ciente nominarla per sentire lo stomaco implorare il cervello di comprarla... e subito!

Però ho notato che se non sono affamata, la Nutella non mi stuzzica, neppure qualunque altra cosa che a stomaco vuoto farebbe venire i crampi di fame. Ecco quindi la mia idea geniale: quando fate la spesa al supermercato, mangiate prima!"

Scoppiai a ridere come una bambina: — Ma è maledettamente vero!

— Sì, se solo tutti lo capissero, vivremmo tutti più sani.

— Quindi scrivi articoli salutistici?

— No, scrivo su qualunque argomento. Poi spedisco l'articolo alla rivista più idonea sperando che me lo compri.

— Per esempio?

Lei ci rifletté qualche istante, poi disse: — Be', per esempio potrei scrivere di te. Scriverei di giovani e del loro approccio alla vita. Poi potrei spedire l'articolo sia a Focus che a Vogue. — mi squadro meglio — Sì, forse un giorno scriverò di te. — mi fece l'occholino.

— Interessante. Quanto mi dai per l'esclusiva?

Lei sorrise: — Niente, al massimo una tisana. Mi fai compagnia?

Anch'io sorrisi: — Va bene, sfruttatrice.

Mentre Elisa preparava la tisana (dal profumo mi sembrava alla menta) le raccontai le mie ultime ventiquattro ore.

— Eh sì, — fece lei, dopo avermi ascoltato con attenzione — credo proprio che diventerai un soggetto interessante. Dovrò tenerti d'occhio.

Feci un gesto con la mano come a dire che non meritavo tale onore. Poi, tra un sorso e l'altro (sì, era una deliziosa tisana alla menta), le confessai le mie intenzioni per il resto della giornata. Lei quindi si preparò in fretta e furia e mi rapì per una battuta di shopping assieme.

— Vedrai che ci divertiremo. — disse lei, mentre mi trascinava fuori dalla pensione. Mi tranquillizzò circa la mia preoccupazione economica e si offrì di essere il mio portafogli vivente. Tentai di diniegare, ma ormai avevo capito che sarebbe stato perfettamente inutile respingere le sue gentilezze. "In qualche modo", pensai "mi sdebiterò".

Trascorremmo una mattinata allegra a fare piccole spese per accessori perfettamente inutili e qualche trucco in più. Mi offrì il pranzo e mangiammo in una rosticceria molto conosciuta nell'ambiente universitario, infatti servivano una frittura di pesce talmente buona e a prezzi convenienti che poteva competere con quella di un qualsiasi ristorante in riva al mare.

Tornate a calcare le pietre dei portici, fu il turno del caffè sedute ai tavolini della piazza, poi del gelato, servito

in un cono di cialda tempestato di granella di pistacchi, gustato al parco e, per chiudere la sessione mangereccia, la piadina alla Nutella nei pressi di un castello medievale della città vecchia. Sapete, avevamo camminato parecchio, dunque era necessario un reintegro di energie nei nostri poveri corpicini sfiancati.

Nel tardo pomeriggio, seppur felice e rilassata, dissi di sentirmi un po' stanca e suggerii a Elisa di rientrare alla pensione. Lei certamente aveva da concludere il suo lavoro lasciato in sospeso, mentre io volevo provare il vestito e il trucco che avevo in mente di indossare per l'indomani sera.

— Va bene, hai ragione. — mi confermò Elisa — Allora torniamo a "casa", così io chiuderò il mio articolo e tu ti riposerai un po'. Poi però mi devi promettere che, prima di cena, verrai da me a farti vedere.

— Certo. Anzi, vieni tu quando vuoi, dopo le sette, così potrai darmi qualche dritta con quello che ho io in camera.

Elisa sembrava al settimo cielo: — Certo, contaci!

Alle sette e dieci qualcuno bussò alla mia porta. Indossavo solo le mutandine: — Chi è?

Era Elisa. Avevo dimenticato che sarebbe passata.

— Aspetta che mi metto qualcosa, sono impresentabile! — le urlai dall'altra parte.

— Ma dai, apri così come sei, mica sono della buoncostume!

Mi convinse e aprii.

Lei mi osservò quasi fossi un quadro sconosciuto e di inestimabile valore appena svelato al pubblico. Un po' mi imbarazzava, però le restai fieramente di fronte senza vergogna.

— Ehi, signorina... sei proprio bella! Se un giorno scriverò un libro che narra di una ragazza che decide di lasciare la famiglia per avventurarsi nella giungla universitaria e conosce un'amica che le offre il pranzo e le presta i vestiti eccetera eccetera, vorrei proprio che tu fossi la modella per la copertina.

Io arrossii: — Ma per favore... — tagliai corto, mentre mi giravo per mettermi qualcosa addosso.

Lei mi raggiunse con due lunghe falcate e mi afferrò una mano: — Aspetta. Scusa, non volevo metterti in imbarazzo. — mi fece girare con dolcezza verso di lei — Ma ti sei vista? Guardati! — indicò lo specchio dell'ingresso che proprio da lì replicava perfettamente la mia immagine e quella di Elisa.

Mi guardai. Poi mi voltai per guardarla negli occhi e fu un attimo. Mi baciò sulla bocca, a lungo.

Io restai imbambolata, ma non privai la mia amica del piacere del suo gesto. "Forse" mi scoprii a pensare "così mi sdebiterò".

Una sua mano si era appoggiata su un mio seno con la delicatezza di una piuma, con timore, con la consapevolezza che sarebbe bastato un alito di vento per scacciarla lontano, per sempre. Mi venne la pelle d'oca. Tutto ciò mi spaventava, ma era al contempo piacevolmente assurdo. Dato che l'aria era immobile, l'altra piuma si appoggiò sul mio fianco e il bacio si fece più umido.

Io allora chiusi gli occhi e mi sciolsi. Pensavo seriamente che non fosse una cosa giusta, però mi piaceva, e se una cosa piace sarà anche sbagliata ma va provata, o no?

Le concessi qualche lungo attimo, poi mi staccai dalla sua bocca caramellata, le sfilai la maglietta e restammo un lungo momento a guardarci. Notai con vero piacere che eravamo molto simili fisicamente, forse i suoi seni erano un po' più grossi dei miei, ma non di molto. Aveva l'espressione di una monella che avesse combinato una birichinata e avesse poi cercato di chiedere scusa. Io le feci un sorriso. Ci avvicinammo di più fino a far toccare i seni e poi mi strinse a lei come un'amica che non mi vedesse da tantissimo tempo. Mi accarezzò i capelli e io la baciai sulle guance e sul collo.

In quel momento qualcun altro bussò alla porta. Lo ignorammo, chiunque fosse. Aspettammo di udire i suoi passi che scendevano le scale, poi ci sdraiammo sul letto e ci baciammo a lungo, in maniera davvero sporcacciona.

Va bene, lo ammetto: forse stavo esagerando. Ma suvia... che male c'era?

Passata quella strana e meravigliosa foga sessuale, invitai Elisa a cenare con me e Ivan, così gliel'avrei presentato. Lei rifiutò con garbo, strizzandomi l'occhio come a dire che non voleva essere la terza incomoda. Tentai di obiettare, ma lei si limitò a darmi il bacio della buonanotte e tornare nella sua stanza per completare l'articolo per la sua rubrica di non ricordo cosa.

Raggiunto Ivan, sentivo nel mio corpo l'urgente necessità di completare quella sessualità che era rimasta un po' strozzata dalla novità del mio lato bisessuale, quindi saltammo la cena e lo trascinai di forza nella mia camera per mangiarmelo tutto.

## **Poco prima di oggi**

### **Rosso Valentino**

Venerdì mattina, un gentil cavaliere mi aveva fatto recapitare un bel mazzo di rose miste presso la locanda. Nel biglietto si scusava per l'ardito omaggio, confessa di aver dovuto insistere non poco per farsi dare il mio domicilio dall'agenzia e si augurava che l'idea mi fosse gradita.

Onestamente non ero certa se esserne contenta, offesa o preoccupata. Però sì, dai, un gesto così al primo giorno di lavoro non avrebbe potuto rovinarmi la vita. Avrebbe potuto essere tanto altro di peggio, no?

In serata mi telefonarono per avvertirmi che il mio appuntamento era appena arrivato. Scesa di corsa dopo aver salutato Elisa. Quel tizio era venuto a prendermi in Limousine. Non era una Limousine che di solito si può noleggiare per fare un addio al celibato da sballo o per accompagnare la sposa a un matrimonio, no, questa emanava un tipo di lusso che non si può semplicemente affittare, trasudava quel genere di esclusività riservata a pochi.

L'agenzia mi aveva informata che per questo primo appuntamento avrei dovuto accompagnare qualcuno a una festa privata di un altro riccone della zona, quindi indos-

sai un bellissimo vestito da sera nero a gonna corta che avevo chiesto in prestito a Elisa.

L'autista mi stava aspettando alla porta e, quando mi vide, mi accompagnò verso l'auto. Quando vi entrai, il mio cavaliere era impegnato al telefono e parlava di milioni con la disinvoltura di chi è abituato a maneggiarne tanti da una vita. Mi fece cenno con l'indice di avere pazienza ancora per poco. L'autista sapeva già dove andare e non attese istruzioni.

Mentre attendevo che finisse di chiacchierare di affari, cercavo di dare un freno alla mia eccitazione dato che non ero mai salita su di una macchina così lussuosa, e al contempo cercavo di ignorare la sua erre moscia. Non che quel difetto di pronuncia mi procurasse chissà quale fastidio, ma lui la pronunciava in maniera aristocratica, da nobile d'altri tempi, quasi avesse seguito un corso specifico per addestrare i muscoli della lingua per muoverla in quel modo fastidioso.

La telefonata terminò e finalmente mi rivolse la parola: — La pvego di pevdonavmi, Mavika, ma quando si tvatta di soldi non esistono ovavi.

— La capisco. — confermai, sfoderando un sorriso che avevo allenato per almeno un'ora e soprassedendo sulla storpiatura del mio nome.

— Mi fa piaceve che abbia accettato il mio invito. È cuviosa di sapeve pevché?

— Perché sono bellissima? — suggerii beffardamente.

— Bene, senza dubbio lei lo è, ma io pveferisco divle che è affascinante. — fu la pronta risposta.

Erre moscia a parte, parlava in modo strano, senza un particolare accento e la voce troppo acuta, stonata. Tornai a chiedermi se la gente del suo rango non seguisse dei corsi speciali per parlare in quel modo, ma me ne guardai bene dall'esternarlo a parole.

L'uomo era piuttosto magro, aveva i capelli neri con la riga di lato e gli occhi scuri.

— Grazie, non sono in molti a conoscerne la differenza.

— Mavika, diamoci del tu. Queste fovmalità le lascio al lavovo.

— Come vuoi, io invece al lavoro do a tutti del tu! — assentii io, atteggiandomi a veterana del mio mestiere.

— Ti dispiace se ci fevmiamo alla boutique di un mio cavo amico? — mi chiese lui.

— No, anzi, perché?

— Bene, non ti offendeve, ma anche se sei vestita in modo magnifico, la festa di questa seva vichiede un abbigliamento speciale e, nel tuo caso, il migliove.

Per un attimo storsi il naso, poi però dissi ridendo: — Non mi offendo affatto, anzi, ti ringrazio per avermi evitato una figuraccia!

Quando mi resi conto di quale boutique si trattava, sorrisi compiaciuta e ingoiai tranquillamente il rospo. Era un negozio che esponeva abiti di sarti poco conosciuti al

pubblico, ma molto bravi e costosi almeno quanto i loro colleghi più famosi.

Venni servita e riverita da due commessi che mi aiutarono nella vestizione. Per il colore dell'abito, dato che il mio accompagnatore sembrava incerto su quale mi stesse meglio addosso, non ebbi dubbi.

Per me non ci fu imbarazzo della scelta, uno qualunque di quei capi d'alta moda andavano più che bene e tutti sembravano disegnati apposta per me. Sono alta e, così vestita, la mia figura divenne statuaria.

Tornati in auto, gli diedi un bacio sulla guancia per ringraziarlo: — Sai, mi piacerebbe essere offesa in questo modo più spesso! — gli dissi, garbatamente ironica.

— Bene, se insisti, lo vifavò! — mi garantì lui.

Mentre facevo finta di non ammirarmi, lui mi disse: — Sai, ci vuole una pochino pvima di avvivare...

Mi aspettavo che la frase continuasse, poi caddi dalle nuvole e capii.

Pare che nessun uomo sia disposto a fare un regalo del genere a una donna senza aspettarsi qualcosa in cambio, e io questo l'avrei imparato in fretta. La mano gracile che si era appoggiata sulle mie cosce ne era un chiaro indizio. Per quell'uomo sembrava un comportamento del tutto normale e scontato. Dovuto. Naturale.

Proprio come fossi un semaforo, il mio segnale divenne inequivocabilmente rosso. In teoria avrei dovuto urlare, graffiargli la faccia, ordinare all'autista di fermarsi im-

mediatamente, sarei dovuta scendere e chiamare la Polizia per denunciare l'accaduto. Ma non lo feci, perché quello fu uno dei momenti della mia vita in cui cominciai a prendere coscienza del mio rosso permissivo.

"OK", mi dicevo, "non voglio essere toccata, baciata o scopata da un essere così ripugnante, però posso tenere duro e far finta di starci, allungare il tempo fin quando non arriviamo a quella diavolo di festa". In fin dei conti era sempre lavoro, no? L'agenzia pagava bene e tutte le eventuali "mance" restavano a me. Un vestito come quello che indossavo e la normale paga valevano bene una palpatina, no? "Ma sì", decisi, "certo che lo valgono!".

"Ma non oltre, però, perché c'è il rosso permissivo, OK? Procedere adagio e con cautela!".

Il segnale verde l'avrei usato con chi mi piaceva. Con Ivan, per esempio. Per lui ci sarebbe stato via libera su tutta la linea. Un verde permissivo, se vogliamo, che va oltre il normale verde.

La complementarità di questi due segnali mi inebriava.

Circa dieci minuti più tardi, proprio mentre stavo per contraddirmi e superare il labile limite del mio rosso permissivo, la Limousine si fermò. Eravamo arrivati e tirai un silenzioso sospiro di sollievo. L'uomo si ricompose e, quando l'autista gli aprì la portiera, scese come se nulla fosse accaduto e addentò un sigaro.

Io esitai a uscire, stavo pensando di chiedere all'autista di riportarmi alla pensione e infilarmi tra le braccia del mio verde permissivo, ma poi notai che nel giardino della villa, attorno a una fontana dai cento giochi d'acqua illuminati da mille colori, c'era un capannello di uomini e donne eleganti e allegri. Sicché mi tranquillizzai e mi costrinsi a dimenticare ciò che avevo appena sopportato, unirmi a loro e continuare a guadagnarmi la pagnotta.

Forse il taxi l'avrei chiamato a fine serata, cioè dopo aver trovato il modo di neutralizzare il mio cavaliere con massicce dosi di alcol. Una cosa era certa: per l'indomani avevo già in progetto di tornare all'agenzia e piantare un gran casino! Avrebbero dovuto avvertirmi, diamine! Così avrei potuto valutarne la fattibilità e, soprattutto, mi sarei potuta preparare!

L'uomo mi porse il braccio; lo accettai da brava professionista e mi lasciai aiutare a uscire dalla Limousine. In tanti si girarono per guardarci, alcuni si avvicinarono per stringere la mano a quello che ormai avevo capito doveva essere un personaggio molto importante e stimato nei loro ambienti.

L'abito rosso Valentino in satin a sirena (di Monique Lhuillier) mi faceva sentire una principessa. Mi aderiva in maniera perfetta, sembrava quasi che la Lhuillier l'avesse confezionato servendosi di una fedele replica del mio corpo. Per i miei gusti forse trovo quell'abito un po' troppo lungo (quel modello arrivava ai piedi), ma se la serata lo

esigevo, OK. Quel porco con le sue manacce me l'aveva stropicciato un po', ma per fortuna non si notava. Forse solo la stilista se ne sarebbe accorta, e di certo si sarebbe incazzata.

In tanti mi squadrarono a lungo, soprattutto le donne. Ebbi come l'impressione di essere messa a confronto con qualcosa o qualcuno. Con cosa? Con chi? Immaginai che probabilmente lui era abituato a essere accompagnato da donne sempre diverse (non mi sembrava un tipo sposato o legato sentimentalmente), e dunque era probabile che mi comparassero con le altre che erano state con lui prima di me. Onestamente ne ero contenta, perché io ero sicura del mio corpo, ed ero certa di essere molto attraente soprattutto in quell'occasione, decorata e perfezionata da quel magnifico rosso Valentino.

Sapevo che anche Ivan aveva ottenuto il lavoro, ma non mi sarei mai aspettata di trovarlo proprio lì. Indossava uno smoking che con ogni probabilità gli era stato confezionato su misura. Era bellissimo. Ivan, dico, era bellissimo vestito così. Mi salutò solo con un cenno della testa perché, a sua volta, accompagnava una signora. Quella donna tentava di assomigliare a un'improbabile versione anziana di Marilyn Monroe, ma il risultato era alquanto triste. Anche lei mi pareva essere molto ricca, conosciuta e stimata, infatti stringeva mani e regalava sorrisi proprio come una star.

Mi fu subito simpatica una bambina, una copia perfetta di Riccioli d'oro che sembrava una bomboniera tutta rosa, sprizzante dolci sorrisi da ogni confettino al miele. Le feci un sorriso e la piccola venne a salutarmi. Stava scattando fotografie a tutti con una minuscola fotocamera digitale e ne fece un paio anche a me. Dovevo assolutamente abbracciarla e stringerla come fosse una bambola di porcellana, ma il mio cavaliere non sembrava in vena di partecipare e mi distolse da quel desiderio indicandomi "gentilmente" la via verso la gente che contava. Alla piccina mandai un occholino e lei mi sorrise complice scattandomi un'ultima fotografia: ci saremmo certamente riviste dopo.

— Di chi è quella meravigliosa bambina? — gli domandai.

Lui rispose un po' burbero: — Savà figlia di qualcuno...

Francamente mi stava dando abbastanza sui nervi questo suo atteggiamento da macho insoddisfatto, potente solo per l'evidente ricchezza della quale era dotato: — Sai, io sono pagata per stare qui, per accompagnarti e farti fare bella figura, ma credo che dovrò chiedere un extra se dovrò digerire oltremodo la tua maleducazione.

Lui si piantò, si girò verso di me e, dal basso della sua altezza, mi abbaiò: — Stai al tuo posto, signovina, altrimenti questo savà il tuo pvimo e ultimo incavico, intesi?

Ora, capirete anche voi che, in teoria, una tipa come me avrebbe dovuto/potuto mollargli un sonoro ceffone, scolarsi un paio di calici di vino e poi farsi riportare a casa o a ballare o in qualsiasi altro posto. Eh no, purtroppo mi sono dovuta trattenere. I miei studi e il mio futuro non dovevano/potevano essere compromessi da quel piccolo essere insignificante. Quindi optai per spegnere il cervello e continuare a essere una escort: — Scusa. — gli regalai qualche moina da gattina coccolona e gli proposi: — Cosa ne dici di fare pace con un po' di champagne?

Lui sorrise beffardo: — Bene, così va meglio. Camedievie!

Un ragazzino con un vassoio fu subito a disposizione.



## Oggi, il seguito

### Rosso di sera

La piccola, nuda e impotente, sdraiata e immobilizzata sul tavolaccio di legno, urlava e si dimenava come un cucciolo terrorizzato. La mia incapacità di reagire a quell'assurda situazione era peggio della morte. Possibile che tutti i presenti fossero impazziti? Era un incubo?

— Bene, — ci disse l'uomo che accompagnavo — se qualcuno di voi vuole vivere mi faccia un cenno, così potv' venive qui a uccideve la pvescelta.

Restammo basiti. Scioccati. Annichiliti. Nessuno osò dire nulla.

Dopo aver ripetuto più volte l'invito e ottenuto il nostro medesimo silenzio, il mio cavaliere si avvicinò a uno dei prigionieri sulla mia destra e gli conficcò un pugnale nel cuore. Non conoscevo quello sfortunato, ma il suo rantolo soffocato e atroce mi rimarrà impresso per sempre.

Poi l'assassino tornò assieme al gruppo di ospiti eleganti e ci ripeté: — Allova: se qualcuno vuole andavsene vivo di qui, venga qui e uccida la pvescelta.

Ancora alla mia destra, un altro uomo annuiva e urlava contemporaneamente.

— Bene, abbiamo un volontario. — disse compiaciuto il cerimoniere, con quel suo modo maligno di pronunciare l'intercalare "bene" all'inizio di quasi tutte le sue frasi, come se non fosse già sufficiente il suo fastidioso difetto di pronuncia.

Gli tolsero il bavaglio, lo slegarono e lo tennero a bada sotto la minaccia dei pugnali.

— Pevò ti avvevto: non potvai usave avmi.

L'altro si limitò ad annuire.

— Bene, puoi cominciave quando vuoi.

Il poveretto si avvicinò alla piccola, ma con uno scatto felino cercò invece di tuffarsi dal balcone. L'inferriata non si spalancò e l'uomo vi si schiantò contro, crollando poi pesantemente a terra. Uno dei presenti gli fu subito addosso e lo sgozzò.

— Niente da fave. — disse quel bastardo del mio cavaliere — Non è così che si gioca. — si avvicinò alla piccola, le morse il pancino e strappò via un brandello di carne con uno strattone secco.

La piccina urlò fino a svenire, ma una delle donne fu pronta a ridarle coscienza versandole dell'acqua in volto. Dall'addome della bambina sgorgava tanto, troppo sangue. Non avrebbe retto a lungo.

L'uomo masticò per un po', poi sputò il boccone tra le fiamme di un focolare: — Bene, altvi volontavi?

Nessuno ebbe il coraggio di candidarsi. Ivan però urlava e qualcuno lo lasciò parlare dopo avergli sciolto il bavaglio: — Bastardi maledetti! Ma chi siete? Che cazzo state facendo? Liberatemi che ve la faccio pagare, maledede... — un colpo secco allo stomaco gli impedì di completare la minaccia.

— E tu, signovina in vosso?

Sì, anche io stavo tentando di urlare e di dire qualcosa, ma fu il turno dell'ultimo rimasto alla mia destra.

Lo liberarono e lo fecero giocare. Lui si voltò a guardarci. Sia io che Ivan gli facevamo segno di "no", ma lui abbassò la testa e, impotente di fronte a quell'assurda follia, si diresse verso la piccina. Si piegò su di lei. La bambina lo guardava inorridita, con lo sguardo terrorizzato e gonfio di paura. Lui, umanamente, tremava e piangeva. Poi la follia lo calmò: le mise una mano sul volto e l'altra sullo sterno, poi le morse la carotide e strinse forte, sempre più forte, fino a far uscire da quella piccola e innocente gola un secco "crack".

— Ma beene! Benissimo! Tu sei stato bvavo, la tua opeva ci ha vegalato tanta fovtuna per lungo tempo. Dopo la cevimonia savai libevo, ma ova vatti a sedeve li e non fiatave. — indicò una poltrona di pelle, dietro un candeliere. Il poveraccio obbedì. I suoi occhi erano spenti, ma sul suo volto il sangue della bambina aveva disegnato un macabro sorriso da pagliaccio.

Il cadavere della bambina sembrava volersi rianimare tanti erano gli spasmi, ma era ormai evidente che neanche un miracolo l'avrebbe potuta salvare. Fui colta da nausea e vomitai nonostante il bavaglio. Una furia cieca mi stava montando dentro, ma non sapevo assolutamente in che modo lasciarla sfogare. Cosa potevo fare, io, contro quei pazzi? Anche Ivan era sconvolto, aveva gli occhi sbarrati nell'estremo tentativo di strappare i legacci.

— Bene, siete vimasti in due. Cevto ci savebbe piaciuto avevvi più numevosi, ma non è stata una sevata infvut-tuosa, vevo amici? — si rivolse ai suoi simili, i quali sghignazzarono mentre intingevano grissini nel sangue della piccina.

— Un'ottima visevva di pvospevità. — continuò lui — Solo la bambina vale dieci di lovo! — ci indicò quasi con disprezzo — Avvemo un'annata davvevo fovtunata! — esclamò, bevendo dalla pozza di sangue ancora caldo formatasi sul tavolaccio.

Poi sciolsero anche il mio bavaglio.

— Bene bene, chi giochevà adesso?

— Io, bastardo! Liberatemi, maledetti! — urlò Ivan.

— No, tu non sei migliove di lei. Tocca a te, signovina in vosso.

Mi stavano già liberando: — Cosa volete farmi?

— Be', anche se con la fovtuna siamo in pavi, non significa che non ci possiamo divevte un po', no? — sorrise in un modo davvero cattivo.

Mi obbligarono a piegarmi sul tavolo, pancia in giù, con la faccia nel sangue della piccina. Tentai davvero in tutti i modi di ribellarmi, ma loro erano troppi. Mi bloccarono in quella posizione e ridussero a brandelli il mio rosso Valentino.

— Bene, ova ti vegalerò qualcos'altvo. — detto ciò, mi si piazzò dietro e cominciò a possedermi. Dopo di lui fu il turno di altri, a ripetizione, a lungo. Non risparmiarono nulla, mi violentarono ovunque e in tutti i modi.

Al contempo mi schiaffeggiarono, mi picchiarono e mi versarono addosso qualche sorta di liquido caldo, forse la loro urina o chissà quale altra schifezza. Dalle voci di scherno che udivo, forse parteciparono anche le donne con qualche ausilio meccanico, perché qualcosa di troppo duro per essere naturale mi entrò violentemente in bocca scheggiandomi un incisivo.

Voci. Tante voci. Risate, sberleffi e qualche filastrocca. Voci tutte uguali. E chissà, magari in un contesto meno letale, se avessi prestato maggior attenzione, probabilmente qualcuna di queste voci avrei addirittura potuto giurare di averla riconosciuta. Ma ero troppo annientata per preoccuparmene, a quel punto esistevo solo nel confine tra il nulla e la morte dello spirito.

Però ero sufficientemente viva da scoprire che all'improvviso tutto cessò. Nel crepuscolo delle sensazioni arrivò la pace, la stasi. E proprio allora tutto ciò che avevo dato e che mi era stato strappato per mano di

quell'assurda follia, tornò a me sotto forma di dolore. Urlai, ma forse chi mi avesse ascoltato avrebbe udito un incoerente gorgoglio di sangue e vomito. E qualcun altro urlava.

Intorno a me stava lavorando una nuova violenza, amica e protettiva. Con questa insana certezza il dolore si affievolì, e il silenzio sensoriale fu protetto dal successivo silenzio ambientale. Infine, ebbi la rassicurante sensazione che qualcuno mi prendesse in braccio e mi portasse lontano da quell'assurdo incubo malato e sanguinario.

Poi, finalmente, il buio.

## **Rosso sangue**

Nelle tenebre della coscienza mi brillava una piccola scintilla. Era quel genere di velata lucidità che permette di compiere grandi acrobazie con i pensieri senza tuttavia giungere a un concetto ben definito. Solo pensieri. A caso, giusto per rendersi conto di essere ancora vivi:

"Bisogna vivere la vita? Certo! Tanto, ormai, che altro si può fare? Siamo vivi e viviamo. Se fossimo morti (o mai esistiti) non sarebbe forse meglio? Nessun problema, nessun dolore, nessun rimorso... nulla. Raccolgo idee, cerco lavoro, penso al futuro, ma i pensieri mi ricordano che il futuro non c'è. Il

futuro è solamente il tempo che mi separa dal giorno in cui le mie funzioni vitali svaniranno. E dopo? Nessuna sensazione, nulla... nulla... nulla. La vita continuerà senza di me e io non sarò più io, perché ormai il nulla diventerà tutto quello per cui ho vissuto".

Poi la scintilla svanì, e sognai.

Sognai di essere ancora bambina, a scuola, e i miei compagni mi facevano i dispetti. Qualcuno mi tirava le orecchie, altri mi davano pugni sulle spalle. Le bambine erano le più subdole perché sapevano esattamente come umiliarmi usando solo le parole. Poi arrivavano i maestri e le maestre delle varie classi e rimproveravano i bulletti, per poi rivolgersi a me con cattiverie molto più da adulti. È con la sensazione amara del disgusto di quelle oscenità che mi obbligai a tornare alla realtà.

Nella semi-incoscienza sentivo tutt'intorno a me un gran freddo. Un freddo pericoloso, selvaggio. Tentai di muovere una mano per tastarmi e verificare la mia esistenza al mondo: scoprii che era intorpidita. Ero *tutta* intorpidita. Avevo freddo, tremavo. Non mi pareva proprio un'illusione, perciò aprii gli occhi. Fui subito estasiata dalla bellezza rosea dell'alba che da lì a poco sarebbe giunta. Mentalmente giudicai che doveva essere mattina, molto presto, molto freddo.

Man mano che riacquistavo lucidità mi rendevo conto di dove fossi: mi trovavo sdraiata e semi-nuda presso un canneto. Alzai la testa e potei scorgere i miei piedi immersi per metà nel fango di uno stagno. Tremavo come mai avevo tremato in vita mia. Era terribile quel freddo umido che si infilava fin dentro le ossa.

Girai la testa di lato e notai Ivan, sdraiato al mio fianco, pancia in giù. Lui era ancora vestito ma il suo abito da sera era strappato in più punti e zuppo di sangue. Mi misi faticosamente seduta e cercai di scuoterlo. Lui non rispondeva. Pensavo che in quella posizione stesse soffocando, allora gli afferrai una spalla e lo rivoltai. I suoi occhi erano chiusi, la sua espressione era severa ma tranquilla. Quasi serena. Non respirava.

Trovai la forza di alzarmi e mettermi cavalcioni su di lui per rianimarlo. Non sapevo cosa fare, perciò tentai di imitare la procedura che decine di volte avevo visto compiere nei film: lo picchiai forte sul petto e gli respirai nella bocca. Ma niente, non c'era più nulla da fare. Il suo corpo era inanime e freddo quasi quanto il fango. Per sempre.

Scoppiai a piangere e continuai a percuoterlo sul petto, come se la mia rabbia fosse stata in grado di infondergli parte della mia vita, ma mi illudevo. Però piangevo e picchiavo. Che cos'altro potevo fare? Quando fui sfinita di infierire sul povero cadavere di Ivan, mi abbandonai su di lui, in silenzio.

Nella disperazione provai a ricostruire gli avvenimenti che ci avevano condotto in quella tragica mattina. Ricordavo sempre più chiaramente le violenze che avevo subito. Ricordavo che prima di perdere i sensi qualcuno mi aveva afferrato. "Eri tu, Ivan? Ti sei battuto per me? Cosa è successo in quella maledetta festa?".

L'immagine mentale della villa mi convinse ad alzarmi e guardarmi intorno per orientarmi: si trovava a poche centinaia di metri da me. Lungo la strada, di fronte all'entrata scintillavano decine di lampeggianti di Polizia e di ambulanze. Lì per lì mi venne istintivo correre verso di loro e segnalare la mia presenza, ma qualcosa mi convinse o mi costrinse ad accucciarmi per non farmi vedere.

"Che ti prende, Marika?" dicevo a me stessa "Diavolo, chiamali! Forse possono salvare Ivan!".

No, non avrebbero potuto fare più nulla per lui. Era morto da troppo tempo. Perciò mi sedetti a riflettere.

Dunque, ero seminuda. Avevo freddo, ero piena di escoriazioni, lividi e sangue. Provavo dolore sia fuori che dentro, e per "dentro" intendevo sia fisicamente che nello spirito. Fisicamente sapevo che mi avevano abusata in tanti modi indicibili, durante molti dei quali forse neanche ero cosciente. Nello spirito provavo una sorta di rabbia ancestrale, del tipo animale, primitivo, della bestia ferita che cerca di sopravvivere e che prima di morire si sarebbe difesa con qualsiasi mezzo anche a costo di rompersi ogni osso del corpo nel tentativo di sferrare l'ultimo

colpo. Inoltre ero una donna, un essere umano, e quella bestia ferita non si limitava dunque a essere un animale, ma era diventata una donna-animale, ferita e umiliata. Una femmina molto pericolosa. Ero quindi stata proiettata in un'altra dimensione, in un mondo che non mi era appartenuto fino a qualche ora prima, dove invece ora mi faceva sentire la regina.

Ero la regina del mio nuovo mondo. Un mondo che necessitava di leggi tutte sue, leggi che avrei scritto io. Leggi mie.

### **Rosso permissivo**

E così capii. La mia follia divenne normale. Sapevo esattamente cosa avrei dovuto fare da quel momento in poi. Ne avevo bisogno e l'avrei portato a termine a costo di dovervi dedicare l'intera mia esistenza.

Gli sfilai scarpe e vestiti. Anche il resto del corpo era coperto di lividi. Le nocche delle sue mani, osservandole meglio, erano gonfie e insanguinate. Ivan, mio amato. Amico e amante, mio verde permissivo. Forse con te avrei viaggiato su binari sicuri e "normali" se tutto ciò non fosse accaduto. Grazie, Ivan, per esserti sacrificato. Grazie per aver combattuto per me. Grazie per avermi salvata. Grazie, amore mio.

Restai un po' a osservarlo, quasi mi stesse suggerendo qualcuna delle sue dritte, poi mi ridestai. Nelle tasche della sua giacca recuperai un mazzo di chiavi, il portafogli e il telefonino. Trovai anche una macchinetta fotografica digitale. A quel pensiero mi tornò in mente la povera bambina, seviziata e trucidata in quel covo di folli. "Piccina, pagheranno anche per te!". Mi rammaricai di non conoscerne il nome.

Ero tentata di abbandonare lì il suo telefonino: "Sarebbe presto servito alle autorità per ritrovare il corpo", pensai, ma subito cambiai idea.

Afferrai Ivan per i piedi e, con tutta la forza che mi era rimasta, lo trascinai fin dentro l'acqua, fin dove potevo arrivare. Lo affidai allo stagno giusto il tempo di tornare a riva e recuperare un grosso sasso. Tornai dentro e glielo appoggiai sulla pancia, assicurandolo con delle stringhe strappate dal mio abito. Mollai la presa e il corpo di Ivan cominciò ad affondare, dolcemente, senza scomporsi, con il sasso che pian piano lo spingeva sempre più a fondo, sempre più giù, fino a raggiungere la melma e le radici delle canne. Attraverso l'acqua potevo vedere tutta la serenità del mio amato. Forse mi stava sorridendo.

Proprio qualche giorno prima, discutendone dopo aver visto un film, mi confidò che quando fosse giunta la sua ora gli sarebbe piaciuto essere seppellito in un bosco, sotto un grosso albero, proprio come si fa con cani e gatti ai quali ci si affeziona tanto. Oppure gli andava bene anche

essere gettato in mare, in un oceano. Lo stagno non era né un bel mare né un bosco rigoglioso, ma giudicai che, date le circostanze, potesse essere una giusta via di mezzo che Ivan avrebbe certamente approvato. E forse mi stava davvero sorridendo.

Dopo avergli regalato quella improvvisata sepoltura naturale, uscii dall'acqua fredda, mi asciugai alla meglio con la giacca e indossai la camicia, i pantaloni e le scarpe. Solo le scarpe mi stavano troppo larghe, ma il resto mi calzava tutto a pennello. Sorrisi amara.

Nelle tasche della giacca infilai tutte le sue cose, poi me la misi sulle spalle come avrebbe fatto un gentiluomo per donare un po' del suo calore a una bella e fragile donzella in balia del freddo.

Ma io non ero fragile, e non ero più una donzella. Però avevo dannatamente bisogno di quel calore umano che troppo tardi avevo trovato e troppo presto mi avevano tolto. L'ultimo tuo calore, Ivan, un po' sulle mie spalle e un po' laggiù, nel fango.

Sospirai e distolsi lo sguardo dallo stagno.

Mi strinsi nella giacca e lanciai un'ultima occhiata alla villa. Nonostante tutto, era bellissima. Sembrava che le luci dell'alba avessero spazzato via quella follia notturna che vi si era svolta. La facciata sembrava il viso di un bambino che aveva appena commesso una marachella e

stesse tentando di convincere del contrario chi lo rimproverava.

Abbassai gli occhi e mi diressi con circospezione verso la parte opposta, lontana dai lampeggianti e nascosta dalle canne. Volevo tornarmene alla pensione, dovevo assolutamente infilarmi nella doccia e togliermi di dosso tutto, anche la carne se fosse stato possibile. Dovevo riflettere, mi serviva tempo per organizzarmi.

Durante il tragitto, forse a causa dello scemare dell'adrenalina e l'acutizzarsi dei dolori, fui più volte tentata di rimangiarmi tutto e cercare aiuto. Non sarebbe stato affatto male lasciarsi curare, pulire e confortare dal personale medico e dalla Polizia. Sarebbe stata la cosa più ovvia e immediata da fare, no? Ma poi i volti della bambina e di Ivan tornavano a ricordarmi i fatti e ripresi la mia marcia, stremata ma decisa.

Per fortuna non mi vide nessuno rientrare conciata in quel modo. Avrei potuto andare a casa di Ivan, ma lì attorno abitavano alcuni anziani mattinieri che avevano come unico hobby l'inutile e fastidiosissima abitudine di rasare il prato con quegli infernali attrezzi a motore, nonostante l'erba fosse già più corta del suo minimo di sopravvivenza. Sicché optai per seguire la strada che più conoscevo. A quell'ora di mattina, difficilmente mi avrebbero notata, specialmente di sabato. E se anche mi aves-

sero visto, erano comunque affari miei in casa più o meno mia.

Chiusa nella stanza, fui subito preda di un irrefrenabile tremito post-adrenalinico. Lo specchio, che mi aveva sempre vista bella e spensierata, ora rimandava l'immagine di una Marika devastata, contusa, graffiata, picchiata, stuprata e abusata in quasi tutti i modi possibili. Inimmaginabili. Indicibili.

Abbassai lo sguardo e tentai di spogliarmi ma mi resi presto conto che il sangue delle mie ferite, ormai rappreso e invischiato nella stoffa, si sarebbe strappato dalle carni assieme ai vestiti di Ivan, causandomi perfino maggiori danni e maggior dolore di quelli che già ero stata costretta a sopportare.

Perciò mi recai in bagno e aprii l'acqua della vasca. Mentre si riempiva, andai in cucina e mi versai del vino rosso in un bicchiere. Quella bottiglia mezza vuota era stata aperta con Ivan, l'altro giorno, ed emanava ancora il calore e la serenità di un rapporto ancora acerbo ma che, ne sono convinta, si sarebbe potuto via via costruire. Buttai giù tutto d'un fiato il contenuto del bicchiere, poi tornai in bagno con la bottiglia in mano e mi immersi nell'acqua. Era un po' troppo calda, ma non m'importava. Avrei sopportato anche quella.

Così com'ero, vestita e spossata, poggiai la nuca sul bordo della vasca, chiusi gli occhi e crollai in brevissimo tempo in un profondo sonno restauratore.

## **Rosso diluito**

Sognai. Ero al lago che nuotavo con mia sorella e lei mi spruzzava in faccia sbattendo forte la mano sul pelo dell'acqua. C'era anche Ivan, che scherzava immergendosi e toccandoci le caviglie come fosse un pesciolino dispettoso.

Fu il bussare alla porta che mi destò. L'acqua ormai era fredda, ma doveva aver assorbito molto del mio calore corporeo perché mi accorsi di tremare come una foglia. La bottiglia navigava tra i miei piedi, il bicchiere era affondato tingendo l'acqua di un rosa pallido. O forse era il sangue. O entrambe le cose. Chi fosse a bussare alla porta non mi interessava saperlo.

Faticosamente, a causa dell'intorpidimento ipotermico e delle contusioni che ancora urlavano, mi levai in piedi e mi spogliai degli abiti. Il sangue rappreso si era del tutto disciolto e le stoffe vennero via con dolcezza. Dolci, come le ultime carezze di chi li aveva indossati prima.

Presi una saponetta e la strofinai dappertutto. Infilai la schiuma ovunque riuscissi, in profondità, per togliermi di dosso e di dentro tutto lo schifo e la follia che potevo ancora percepire sulla mia persona. Fu un'operazione lunga e minuziosa che contribuì a riscaldarmi.

Tappando prima una poi l'altra le mie narici, soffiai fuori il sangue che mi ostruiva le cavità nasali. Ne venne fuori una schifosa gelatina di muco, venato di porpora. Infine mi risciacquai, uscii dalla vasca e mi avvolsi nell'accappatoio.

Dall'armadietto dei medicinali cercai acqua ossigenata e cerotti, perché nonostante gran parte dei graffi si fosse ormai rimarginato, avevo alcuni buchi nella pelle che immaginai potessero essere stati causati dalle sigarette spente su di me. Ci versai sopra il disinfettante, e il mio orgoglio, sebbene ferito e quasi azzerato, mi impedì di urlare. Strinsi i denti, lasciai che la pelle si asciugasse e applicai un cerotto su ognuno dei buchi. Ne contai sei. Forse un altro paio ce li avevo sulla schiena, ma non sarei mai riuscita a raggiungerli per medicarli. Optai per indossare una t-shirt pulita, in maniera da coprirli ed evitare che si infettassero.

Sentivo dolore anche in bocca, digrignai i denti e lo specchio mi ricordò il dente scheggiato. Mi massaggiài le gengive per spurgarle e sputai dell'altro sangue. Gli avrei fatto pagare anche questo!

Mi vestii con una tuta da ginnastica per stare comoda, aprii il frigorifero e mi preparai una scodella di latte caldo con biscotti. La consumai sul divano mentre facevo zapping per cercare qualche notiziario che raccontasse qualcosa sui fatti avvenuti in quella maledetta villa degli orro-

ri. E anche per sapere di Ivan. L'avevano trovato? Qualcuno si sarà accorto di ciò che era accaduto lì ieri sera?

Per tutta la mattina fino al primo pomeriggio non fornirono alcuna notizia in merito; mi appisolai abbracciata a un cuscino.

Di nuovo, mi svegliò qualcuno che bussava alla porta.

Mi alzai contro voglia e aprii.

— Dio mio, ma cosa ti è successo? — mi domandò Elisa, entrando precipitosamente per controllarmi i lividi che avevo sul volto.

Potevo scegliere tra due possibilità: la prima consisteva nel raccontare tutto alla mia amica per poi scoppiare finalmente a piangere, lasciarmi abbracciare e coccolare e sentirmi protetta e consolata. La seconda mi veniva suggerita dalla decisione che avevo già preso all'alba: vendetta!

Dunque la mia risposta fu: — Ci hanno rapinato.

— "Ci", chi? Tu e Ivan?

— S... sì. Eravamo al parco, su in centro. Erano in tre, forse stranieri. Ci siamo ribellati e... — mi limitai a indicare me stessa con entrambe le mani.

— E Ivan?

— Mi ha accompagnata qui. Ci siamo medicati e dopo è andato alla Polizia. Io non ho voluto andare in ospedale, perché altrimenti poi sarebbero accorsi subito i miei genitori e avrei dovuto sorbirmi la loro solfa... "Te l'avevamo

detto di non uscire la sera. Dov'eri invece di studiare? Mica abbiamo fatto sacrifici per mandarti all'università per poi invece scoprire che fai la fannullona in giro, no?" e bla bla bla...

Elisa sorrise e mi abbracciò forte: — Piccola, ora c'è Elisa con te.

Accettai l'abbraccio ignorando il dolore che mi stava causando. Restammo lunghi attimi così, poi riprese: — Però dovresti proprio farti vedere da un dottore. Dopo ti accompagno da un mio am...

— No! Non voglio. Non mi serve. Sto già molto meglio. Sono solo ferita nell'orgoglio per non essere riuscita a mollare almeno un paio di calci nelle palle a quei bastardi. Erano in troppi e troppo forti. E poi ci hanno preso alla sprovvista.

— Ma Ivan non...

— Come no! Si è battuto da eroe, ma quei bastardi erano armati di bastoni, e a parte qualche pugno ben assestato, non è riuscito ad andare oltre. Come ultima difesa si è messo tra me e loro. Alla fine gli abbiamo dato tutto ciò che avevamo di valore e ci hanno finalmente lasciato in pace.

— Che bravo. Be' dai, poteva andare peggio... ma poteva anche andare meglio se non vi foste ribellati, no?

— Per cortesia, me ne bastano due di genitori. — le risposi, seccata. Poi mi convinsi che era giunto il momento di iniziare la mia nuova vita (sì, di nuovo!) — Ora, ti pre-

go, Elisa, dovrei rimettermi in sesto e raggiungere Ivan al Commissariato.

Lei mi fissò stralunata, non si aspettava questa mia freddezza: — Certo, scusami. Mi raccomando, se hai bisogno di qualcosa sai dove trovarmi. — pronunciò le ultime parole poco prima di richiudere la porta alle sue spalle, uscendo.

Avevo la sensazione che la nostra breve amicizia si fosse incrinata e che non ci saremmo mai più riviste, ma in quel momento era l'ultimo dei miei pensieri urgenti.

E adesso, cosa dovevo fare?

## **Rosso melograno**

I telegiornali continuavano a non fornire alcuna notizia riguardo la villa perciò, dato che avevo le chiavi di Ivan, decisi che il passo successivo dovesse essere quello di lasciare la pensione e stabilirmi per un po' a casa sua. Ero abbastanza sicura di trovare lì sia le risposte circa il futuro e sia qualche suggerimento sul da farsi nell'immediato.

Riempii in fretta e furia una valigia e un borsone, ci ficcai dentro tutte le mie cose e lasciai la camera. Dal portafoglio di Ivan prelevai del contante, pagai una settimana in più di affitto per scusarmi del mancato preavviso e fuggii da quel posto che mi stava ormai troppo stretto.

Una volta entrata nel suo appartamento, fu come attaccare il caricabatterie a un telefonino scarico: una nuova energia mi entrò in corpo, una rafforzata consapevolezza, un rimarcato desiderio di vendetta e una pressante necessità di sfogare la rabbia.

Lasciai cadere i bagagli a terra e mi sedetti sulla poltrona. Da lì osservavo l'appartamento: di fronte c'era una parete sulla quale vi era stato appeso il televisore e tutto l'impianto stereo; a sinistra c'era la camera da letto; a destra la cucina e un'ampia vetrata che dava su un prato; dietro di me c'erano l'entrata e il bagno. Accesi la televisione e la sintonizzai su un canale all-news, poi mi alzai e mi andai a sedere a gambe incrociate di fronte alla vetrata. Un capriolo scattò via, impaurito dalla mia sagoma apparsa all'improvviso nella sua visuale.

Il sole stava calando e mi accorsi di avere fame. Esclusa la tazza di latte e un paio di biscotti della mattina, praticamente ero a digiuno dal pranzo del giorno prima. Alla serata da incubo della villa, infatti, ero riuscita solo a bere un calice di spumante. Senza contare che il mio corpo cercava disperatamente vitamine e proteine per rigenerarsi, e dovevo per forza dargli retta.

"E va bene," pensai "è inutile ragionare a pancia vuota. Non è saggio. Pensiamo a recuperare le forze, prima".

Controllai le provviste. C'erano tutti gli ingredienti per preparare un abbondante piatto di spaghetti alla carbonara. Mi misi all'opera.

Mentre aspettavo che bollisse l'acqua e soffriggesse molto lentamente la pancetta (sì, lo so che ci andrebbe il guanciale, ma va bene così), notai nel cesto della frutta un bellissimo melograno. Forse dovrei dire "melograna", o "melagrana", non so, non sono mai stata certa di come chiamare questo frutto. Qualunque fosse il suo nome corretto, ne sbucciai uno (o una) e rosicchiai avidamente e con delizia ogni sua parte. Quell'acidità dolciastra mi mise di buon umore e, senza accorgermene, presi a fischiettare il motivetto della pubblicità che stava passando in quel momento come pausa tra un telegiornale e l'altro. Quando ebbi finito di pasticciare con il frutto, l'acqua bolliva e la pancetta emanava un delizioso aroma di soffritto.

Avevo una fame da lupa, perciò misi a cuocere due etti e mezzo di spaghetti (eh, lo so, ma c'erano solo quelli). Quando furono pronti, li scolai e li unii prima alla pancetta, poi alle tre uova preparate poco prima sbattendole con pepe e parmigiano.

Versai il tutto in una terrina di plastica e apparecchiai il tavolino in sala. Non c'era vino, ma aranciata. Ne bevvi subito un bel bicchiere.

Mi abbuffai contenta e animale mentre ascoltavo i notiziari. A metà cena decisi che se al massimo domani mattina nessuno avesse dato notizie su Ivan e la villa, avrei potuto dare per scontato che quei maledetti pervertiti erano riusciti a passarla liscia, a non lasciare tracce o chissà cosa.

E proprio in quel momento, quando avevo appena infilato in bocca una forchettata esagerata di spaghetti arrotolati e grondanti uova e parmigiano, sentii squillare un telefonino.

Restai immobile, con la bocca piena e un misto di mistero e terrore. Mi alzai con circospezione, intanto mastica i rapidamente il boccone e lo inghiottii. Gli squilli provenivano dalla valigia. La aprii in fretta. Era il telefonino di Ivan! Sul display c'era scritto "Mamma".

Dovevo rispondere?

No, mi convinsi che non era il caso. Lo lasciai squillare. Poco dopo aver smesso, arrivò un messaggio. Lo lessi: "Com'è andato il colloquio? Se torni per il fine settimana, non dimenticare di chiudere il gas, sennò tua nonna lo sai che si preoccupa! Un abbraccio".

Stabilii che per il momento non avrei fatto nulla, se non tornare sulla poltrona e terminare il pasto.

Per svagare un po' la testa avevo sintonizzato la televisione su un canale che stava trasmettendo video amatoriali di incidenti domestici a lieto fine. Un po' per la pasta sciuata e un po' per la trasmissione, mi scoprii a sorridere. In quello stesso istante ricordai che tra le cose che avevo preso a Ivan c'era una fotocamera digitale. La presi, ma mi fu subito ovvio che il display fracassato non mi avrebbe lasciato vedere nulla, perciò la collegai a un impolverato computer portatile che stava sopra un tavolino da studio. Non che avessi voglia di curiosare tra le fotografie di

Ivan, però quel buon umore mi aveva fatto venir voglia di stare un po' con lui e tra quelle immagini forse l'avrei rivisto ancora.

L'avvio del computer si arrestò per chiedermi una password. Sapevo che quel sistema operativo non permetteva più di tre tentativi, pena il blocco del sistema, quindi decisi di limitarmi a due tentativi e poi arrendermi. Ci pensai bene, mi guardai attorno in cerca di qualche indizio che potesse suggerirmi la chiave giusta. Niente, quindi mi lanciai con la più classica delle password: "password".

È pazzesco, lo so, ma funzionò.

La cartella della fotocamera si aprì immediatamente non appena il sistema fu caricato. La didascalia indicava più di trecento fotografie, dunque aprii la prima e, pian piano, cominciai a visualizzarle a tutto schermo. Erano strane, riassumevano una famiglia che si metteva in ghingheri per una festa. E Ivan non appariva in nessuna di esse.

Scorrendo altre fotografie mi resi conto che la fotocamera non era sua, ma era della bambina uccisa barbaramente alla festa. Alcuni autoscatti la riprendevano sorridente e spensierata. Chi diavolo erano i tuoi genitori? Perché ti hanno permesso di andare a quel macello? Erano coinvolti anche loro? Oppure ti avevano affidato, loro malgrado, a una persona che credevano amica? Scoprirò anche questo, piccina, te lo prometto. E pagheranno.

Le immagini ora riprendevano la villa e gli ospiti della maledetta serata. Mi scoprii a sorriderne, perché avevo appena scoperto un tesoro! Mi giurai che avrei trovato e, qualora ve ne fossero, pareggiato i conti con ognuno di essi, donne comprese. Purtroppo molte erano mascherate ma, come facilmente accade nei film di poliziotti cazzuti, mi sarebbe bastato rintracciare un paio di loro e "chiedere" informazioni sugli altri.

Anzi, avrei prima cominciato dall'agenzia che mi aveva dato il lavoro. Dubitavo che loro fossero coinvolti in prima persona, ma non si sa mai.

Una bellissima fotografia inquadrava Ivan assieme alla donna stravagante che accompagnava, e poco dopo apparve anche la mia, quella che la piccina mi scattò tutta contenta quando le feci l'occhiolino. Si vedeva bene anche la faccia del bastardo del mio "cavaliere".

Soggetti estranei a parte, le fotografie mia e di Ivan erano davvero belle. Lui mostrava un lieve sorriso e vestiva il suo completo con orgoglio, quasi fosse una divisa da parata. Io ero avvolta nel mio splendido abito rosso Valentino della Lhuillier. Accesi la stampante e le stampai a colori. Me le sarei portate dietro per tutto il resto della vita.

Poco dopo, riemmersa da un turbinio di pensieri, misi da parte alcune immagini che ritraevano gli ospiti, ne ingrandii i volti e le stampai tutte in bianco e nero (pensai fosse un peccato sprecare il toner per quegli esseri immondi).

Chiusi la cartella e restai qualche minuto a fissare il vuoto. Pensai che mi sarebbe piaciuto avere una bacchetta magica e fare piazza pulita di tutto il marcio che impregnava questo splendido mondo, ma ero solo una donna fra tante, piccola, insignificante e impotente. Mi serviva tempo e pazienza.

Notai sul desktop un file chiamato "Il mio diario". Non sapevo se fosse giusto o "etico" sbirciare nel diario di un morto, tuttavia lo aprii. Non sembrava un diario molto interessante o movimentato, erano per lo più riflessioni quasi quotidiane e riassunti di avvenimenti salienti della sua vita. Andai alle ultime pagine scritte e lessi:

"Amare senza innamorarsi... come lo posso pretendere da lei se poi sono io l'innamorato? I nostri patti sono chiari: lei sa che sono pazzo di lei e lei sa che deve solo amarmi.

Dice che non si vuole innamorare di me perché deve pensare agli studi e a non deludere i suoi genitori. Sono d'accordo perché, se ci cascasse, tutta la magia del nostro rapporto sfumerebbe nella noia di un rapporto insipido.

Come potrei accarezzarla con la stessa intensità di adesso? Se anche lei s'innamorasse di me riuscirei a guardarla come faccio ora? Proverei le stesse emozioni nell'accarezzarla? Sarei ancora disposto a sacrificare il mio piacere per esaltare il suo? Quan-

do lei dorme, rimarrei ancora a guardarla e a baciarla cercando di non svegliarla? Gliela sussurrerei ancora tutte quelle cose quando non mi può sentire?

No, funzionerebbe i primi tempi, poi dimenticherei questa magia.

Se quello che abbiamo fin'ora è l'unico prezzo da pagare, allora lasciamo pure che sia io il solo a essere innamorato di una donna veramente speciale. Se sapere di non poterti avere tutta per me mi lascia questa tremenda voglia di amarti, allora che così sia".

Doveva aver scritto quelle parole poco prima che io riuscissi a confessargli il mio amore. Scoppiai a piangere e mi buttai sul divano, disperata e sola, stretta attorno alla sua fotografia.

## **Rosso cinque**

L'indomani stabilii che avrei cominciato le indagini.

Raccolsi le stampe, uscii di casa e mi recai con calma e tranquillità presso l'agenzia. Vi entrai. Era presto, di lunedì mattina. Probabilmente avevano appena aperto, infatti c'era un vassoio di caffè ancora fumanti sul tavolo della reception.

Chiusi la porta dietro di me e serrai il chiavistello interno: non volevo essere disturbata da qualcuno che venisse a chiedere informazioni. Percorsi disinvolta e sorridente il corridoio che portava all'ufficio del tizio che mi aveva "reclutata". Era lì dentro, si stava sistemando la cravatta specchiandosi sulla vetrata che dava su una caratteristica via medievale del centro città.

— Ah... ehm... Keira, giusto? Sei mattiniera! Com'è andato il tuo primo lavoro? — sfoderò un largo sorriso professionale.

Si avvicinò per stingermi la mano; io gli mollai un cef-fone così forte che l'uomo cadde a terra, preso alla sprovvista e scioccato dal gesto: — Ma che cazz...

— Taci. E mi chiamo Marika, capito? Marika! Dovresti stare più attento a questi dettagli, è il tuo mestiere. Oppure non merito di essere ricordata?

— Ma che cazz...

— Alzati, e siediti al tuo posto. Muoviti! — l'ultima parola gliela vomitai addosso a denti stretti, afferrandolo per la cravatta, la quale gli si serrò pericolosamente attorno al collo facendolo tossire.

Lui si alzò, si ricompose gli abiti, si sedette e si massaggiò la guancia sulla quale erano impresse le mie cinque dita. Chiusi a chiave anche la porta di quell'ufficio, poi gli gettai sul tavolo le stampe: — Chi è questa gente? — lo interrogai.

Lui afferrò il pacco di fogli e prese a guardarli: — Non lo so, perché?

— Guardami! Lo vedi come sono conciata? Sono stati loro! E questo... — gli indicai la fotografia del mio cavaliere — è il cliente che ho accompagnato per voi.

— Kei... Marika, mi dispiace molto per quello che mi stai raccontando, ma io non conosco queste persone. OK, se mi dici che è lui devo crederci, ma il tuo cliente lo abbiamo servito esclusivamente via telefono e, al massimo, con qualche scambio di email. La discrezione è alla base del nostro lavoro, lo capirai, immagino.

Sembrava onesto e il discorso non faceva una piega, ma non poteva bastarmi: — Ascoltami, io devo trovarli. So che sarà perfettamente inutile rivolgermi alla Polizia dato che a quanto pare stiamo parlando di una specie di setta di pazzi sadici e masochisti, ricchi e potenti, che certamente avranno le spalle protette, ma "tu" devi capire "me", OK? Dammi tutte le informazioni che hai: numeri di telefono, email eccetera. E fallo adesso.

— Non poss... — non fece in tempo a esprimere il suo dissenso perché gli tirai addosso la sedia sulla quale non mi ero ancora accomodata.

— Marika, non posso, davvero. Vorrei, ma non posso tecnicamente! Non crederai che questa agenzia conservi in chiaro i contatti di gente del genere, vero? È tutto criptato dal software di gestione che usiamo. L'unico modo di accedere a quei dati in chiaro è andare a Silicon Valley (o

dovunque diavolo risieda la ditta che ci ha informatizzato), fare irruzione in un grande palazzo protetto da guardie di sicurezza, riuscire a entrare nei locali del server e sapere esattamente dove e come trovare i dati che ti servono. Non è impossibile... nulla lo è, ma è altamente improbabile che tu ci riesca, capisci?

Abbassai lo sguardo.

I colleghi del tizio stavano bussando alla porta. Raccolsi le fotografie e gli dissi: — Scusami, non volevo farti del male.

Lui mi fissò, poi rispose: — Va bene, non importa. Vuoi che provi io a chiamare la Polizia o cose del genere?

— No, lascia stare: finiresti per perdere il lavoro e ti ficcheresti in grossi guai; però grazie, apprezzo l'offerta.

Aprii la porta e mi lasciai alle spalle un vivace brusio, del quale afferrai solo alcune parole: "Niente, niente, è stato un malinteso...".

Tornata in strada, mi rifugiai in un bar e ordinai del latte caldo corretto con grappa. Mi sedetti a un tavolino e riflettei sull'accaduto. A mente fredda cercai di estrapolare qualche traccia che all'agenzia mi fosse sfuggita, ma dedussi ben presto che il tizio che avevo malmenato aveva ragione: loro, a meno di non essere coinvolti in prima persona, possedevano tutte le giustificazioni per non saperne nulla. Il discorso dei dati criptati reggeva ed era logico. Scema io a non averci pensato prima, ma dovevo

pur tentare, magari al tizio sarebbe potuta sfuggire una confessione.

Mi servirono il latte caldo. Lo afferrai con la mano ancora dolorante a causa del ceffone e per poco non lasciai cadere il bicchiere. Mi aiutai con l'altra mano, ringraziai e pagai il cameriere e mi soffermai a guardare il palmo tuttora arrossato e formicolante. Mi scoprii a tremare nel rendermi conto che avevo appena compiuto delle azioni che mai nella mia vita avrei potuto nemmeno immaginato. Eppure ero lì, seduta in un bar, poco dopo essermi introdotta come un'assassina in un ufficio, aver picchiato una persona e, per di più, insoddisfatta del risultato ottenuto.

Avevo bisogno di molto di più. Dovevo fare il possibile per dare alla parola "giustizia" tutto il valore che solo la Natura selvaggia avrebbe potuto fornire. Anche potendo, nessuna legge, nessun tribunale e nessun avvocato avrebbe potuto colmare questa mia cruda necessità. Anche a costo di giungere a un nulla di fatto e impiegare l'intera esistenza per esso, sentivo di doverlo fare.

Loro (osservai le stampe) mi avevano catapultato nel loro mondo, dunque OK, nel loro mondo avrei agito.

Me ne tornai a casa di Ivan, insoddisfatta ma un po' più leggera e felice di quando ne ero uscita. Quella piccola avventura mattutina mi aveva fatto sfogare. Potrei quasi arrivare a dire che mi era piaciuta.

## **Bianco frizzante**

Accovacciata verso la vetrata, osservavo il capriolo. Sembrava essersi abituato alla mia presenza e mi fissava indifferente mentre ruminava.

Di fronte a me avevo sistemato un tavolino basso, di quelli usati per servire la colazione a letto. Lo usavo come ripiano per il computer portatile di Ivan. Avevo letto tutto d'un fiato il suo diario, e mi era venuta l'idea di continuarlo, un po' come se lo stessi scrivendo assieme.

In un cassetto avevo trovato un pacchetto di sigarette. Non ricordavo che Ivan fumasse, ma forse non erano sue, o forse aveva smesso. Ad ogni modo cominciai io, un po' perché nei film si vede sempre che il triste protagonista stressato fuma come una ciminiera per rilassarsi, e un po' perché mi sembrava che potesse piacermi. Ne accesi una, tossii un pochino e, infine, mi tuffai nel mio primo capitolo:

"Fumando una sigaretta in silenzio, mi vengono in mente un'infinità di pensieri.

Vedo un capriolo sorridere, poi penso alle guerre che uccidono persone innocenti.

Guardando il fumo che gioca con l'aria, la solitudine s'impadronisce del mio cuore. Ma sono vera-

mente sola? Forse non lo sono, ma molta gente invece può dirlo!

Ora sono sola e penso alla solitudine.

È una solitudine strana, non credo d'essere sola, ma ora lo sono.

La sigaretta brucia con calma e i pensieri corrono rapidamente.

Sento i rumori di questa città, sento gli alberi che cinguettano, penso alla famiglia. La famiglia... che cosa significa "famiglia"?

Sto pensando alle persone che riescono a dare un valido esempio su come affrontare la vita, ma forse sono loro i primi a non saperlo.

Non so perché, ma pur non credendoci, sto pensando a quell'entità superiore che tutti continuano a chiamare Dio. Ma esiste veramente? Non saprei, comunque ho paura di scoprirlo, ho paura che se non esiste, una volta morta non sarei altro che cenere alla cenere. Se invece esiste, ho timore di una mia brutta reazione nei suoi confronti! Lui non avrebbe paura di me, ma io forse sì...

Già, cenere alla cenere, proprio come una sigaretta! La mia vita forse farà la fine di questa dannata sigaretta, finita la brace, rimane un semplice mozzicone.

La sigaretta fa male alla salute eppure tanti fumano.

Non è intelligente per un essere che si definisce razionale, no?!

Eppure sto fumando, ho appena iniziato ma sto pensando...

...

La sigaretta sta per finire, mi gusto gli ultimi attimi della sua breve vita e poi la spengo. Ora è lì, se potesse parlare direbbe sicuramente: «Ma a cosa è servita la mia vita? Ho regalato alcuni attimi di riflessione o ho contribuito a rovinare la salute?».

Per fortuna non parla!

Anche se la sigaretta è spenta, continuo a pensare a tutto ciò che devo fare per rivendicare il mio diritto di esistere, per costruirmi un futuro, magari per costruirmi una famiglia o, semplicemente, a vivere alla giornata che forse è il modo migliore di non pensare al peggio".

Pensai che potesse bastare, poi mi venne voglia di ascoltare un po' di musica rock e indossai le cuffie per non disturbare il vicinato. Quindi mi venne in mente dell'altro e aprii una nuova pagina:

"Mi trovo di fronte a una lunga serie di strani pensieri.

Alcuni di essi giungono oltre i confini della comprensibilità.

Ho scoperto di non poter competere neppure contro quello in cui non credo. Non posso neppure pensare ad altro, non mi è rimasto granché su cui orientare la mia mente.

Solo ora capisco il reale bisogno di credere in un dio al di sopra di tutto, qualcosa su cui fare affidamento e poter così tranquillamente sperare in qualcosa di bello dopo quest'inutile vita terrena. Neppure la radio sparata in cuffia a tutto volume riesce a distogliere la mia ossessionante attività cerebrale.

Quello in cui non credo mi ha sconfitto in uno sleale duello. Come posso competere contro il nulla quando poi quel nulla è anche tutto?

Che pensiero assurdo, peccato non poterlo spiegare!".

Rilessì il tutto e infine, abbastanza soddisfatta, spensi il computer e mi sdraiai per terra, sul tappeto, a riflettere sul da farsi. È vero che sentivo il bisogno di vendetta, ma mi premeva in quasi egual misura dimostrare alla mia famiglia che non ero una perdente o una fallita.

OK, ma come?

Lo stomaco mi suggeriva alcuni messaggi inequivocabili e, infatti, sul display del portatile lessi che era quasi ora di pranzo. Decisi perciò di darmi una sistemata, controllare le medicazioni, andare a scusarmi con Elisa per

averla trattata un po' male (sebbene avessi tutte le scusanti dalla mia parte) e offrirle il pranzo.

Andò tutto bene, lei sembrava non essersela presa troppo e accettò molto volentieri di mangiare in mia compagnia lì, al ristorante della pensione. Consumammo risotto e insalata, con l'accompagnamento di un ottimo vino bianco frizzante. Non le raccontai la verità, però le spiegai che avevo bisogno di vivere per un po' a casa di Ivan, e la pregai di non farne parola con nessuno e che, se possibile, era meglio che anche lei non venisse mai lì a trovarmi. Di Ivan le inventai che era tornato dai suoi genitori per qualche tempo, a sistemare alcune pratiche di una non so quale successione ereditaria e bla bla bla.

Al tavolo, dopo il caffè, Elisa mi prese le mani e mi sussurrò senza guardarmi: — Vuoi un po' di coccole?

Stavo per ritrarmi, ma poi gliele lasciai e, dopo qualche attimo, le risposi con un filo di voce: — Sì.

Mi accompagnò nella sua stanza cingendomi dolcemente alla vita, e io mi lasciai guidare a occhi chiusi con la testa sulla sua spalla.



## Qualche settimana più tardi

### Nero buio

Il quartiere in cui era situata la casa di Ivan fu immerso in un black-out. Dovevo aspettarmelo dato che su tutti i lampioni del circondario avevano affisso l'avviso dei lavori in corso proprio per oggi. Me ne stavo raggomitolata sul divano ad ascoltare musica anni '60 da una radiolina da campeggio che ricordavo di aver visto giorni prima in un cassetto. Per fortuna le batterie erano ancora cariche.

Non avevo voglia di uscire. L'unica amicizia che avevo curato, Elisa, era partita. Aveva esaurito le sue ricerche giornalistiche in questa città universitaria e si era lanciata alla conquista della vita delle donne nelle caserme militari, da qualche altra parte. L'avrei più rivista?

Sbuffai. Cercai a tentoni il portatile, lo aprii e cominciai a buttar giù qualche riga nel diario:

"Non so cosa fare perché manca l'energia elettrica.

L'unica cosa che funziona è la radiolina portatile munita di Duracell, le pile che durano più a lungo e ciò mi dovrebbe assicurare. La televisione è solo

parte dell'arredamento, una scatola cupa e silenziosa, inutile e ingombrante. Mi accorgo che tutto perde di significato senza la 220 in linea ed è incredibile il pensiero che ora vola all'epoca pre-elettrica.

Sono sicura che non potrei sopravvivere senza corrente, senza radio, senza TV e senza la servo-assistenza della tecnologia elettronica. Mi vedo a tavola con la famiglia in totale silenzio. Gli unici rumori me li regalano il caminetto e le bocche che masticano rumorosamente. No, impazzirei!

L'energia elettrica ha sconvolto la nostra esistenza in modo radicale, al punto che ora non so cosa altro fare se non scrivere. Alcune persone sopravvivono grazie alla corrente e alcuni con essa vi trovano la morte; alla fine credo sia un pareggio. Quante cose sono possibili oggi e lo saranno domani! Forse un giorno la corrente sostituirà anche il nostro sangue consentendoci una vita quasi infinita.

Meno male, l'energia è tornata!

Il frigorifero ha singhiozzato commosso, il suono della radiolina è adesso coperto da quello ben più potente dello stereo e la lavatrice ha ripreso il suo monotono lavoro. Il bello è che ora la televisione non mi sembra più ingombrante, non più inutile e la spia rossa mi assicura che è viva, come un malato che alla fine guarisce e riapre gli occhi, ansioso di ricominciare.

Proprio come me: sono sprofondata in un black-out, e per uscirne ho solo bisogno di forti energie. Ce la farò!".

Se non fosse tornata la corrente elettrica, forse avrei scritto fino all'esaurimento dell'autonomia del portatile. "Magari un giorno proverò a staccare di proposito il salvavita per provare a scrivere al buio", mi venne da pensare.

In quell'ultimo periodo avevo smesso di frequentare l'università. Tutti i miei buoni propositi verso l'orgoglio di famiglia crollarono miseramente. Non ci riuscivo. Ero ancora troppo devastata per potermi concentrare negli studi e nelle cose "serie".

Avevo invece tentato di ottenere informazioni sui bastardi della villa presso altre agenzie ma, come potrete immaginare, le risposte furono sempre molto cordiali e inutili.

Quella sera, esattamente come qualche altra sera prima, mi accorsi di aver bisogno di bere. Andai in un bar lì vicino.

Parlai del più e del meno con l'amico barista: qualcosa della sua vita, qualcosa della mia, una birra. Si discusse distrattamente dei progetti per il Natale che era alle porte, di dove sarebbe andato a sciare con sua moglie e suo figlio, di alcuni concerti da non perdere, una birra.

Altra gente si unì alla conversazione. Discorsi idioti, i soliti del bar, ma anche i nostri erano idioti per loro, ne sono certa. Un vecchietto mi rubò le olive e mi fu subito simpatico, era di ritorno da una raccolta di funghi nel bosco, pochi purtroppo, una birra.

Un signorino in giacca e cravatta era stanco e si lamentava di alcuni clienti, per vari motivi che rinunciai a capire, ma se era distrutto forse erano importanti. Un ragazzino voleva comprare le sigarette ma gli mancavano quindici centesimi; il barista ha dovuto usare un po' della sua pazienza per fargli capire che, per i tabacchi, non si ammettono sconti. Non che a lui importasse qualcosa, ma visto che la padrona del bar era lì vicino, la regola andava fatta rispettare. Io assistetti divertita e, neanche a dirlo, una birra.

Tornata a casa un po' barcollante. Non so come o perché, ma avevo una strana voglia di scrivere:

"Stanotte ho un folletto che gira impazzito nella testa, martella tutto quello che trova e, mordendo tutto il resto, continua a trotterellare. Tutto è successo perché una birra tira l'altra, senza cena e senza volerlo.

Succede spesso di questi tempi (sia di bere troppo che di restare a bocca asciutta), dovrei cominciare a preoccuparmi perché se non ci penso io, non lo farà nessun altro. Ma anche se qualcuno volesse

pensarci, credo sarebbe inutile perché se succede succede e basta.

Ma sì, lasciatemi in pace, non sono fatti vostri."

Subito dopo sono morta sul letto. Da sola.

Mi svegliai di soprassalto quasi all'alba: dovevo vomitare. Buttai fuori un rivoltante pastone di olive, popcorn, patatine, salatini, arachidi e birra. Mi sciacquai la bocca e mi accovacciai alla vetrata. Il cielo stava schiarendo.

Il capriolo era sparito, non lo vedevo più da qualche giorno. Forse aveva annusato il tempo da neve e pascolava chissà dove, o forse l'avevano ammazzato e ora se lo stavano mangiando in qualche trattoria di montagna.

## **Nero doppio**

Le strane nausee che ultimamente mi costringevano a starmene tranquilla in casa mi suggerirono che forse... sì, infatti era così: sul test delle urine comparvero le inconfondibili due barre nere, le quali mi comunicavano freddamente una maternità in corso d'opera.

"Santo cielo!" cominciai a scrivere nel diario.

"Chi glielo racconta a mio padre?

Cosa devo fare adesso?

Mia mamma sarà contenta? E mia sorella? Ed Elisa?"

Poi un senso di terrore mi pervase l'animo: da chi aspettavo quel bambino?

"Ivan, spero tanto che sia tuo, perché non so cosa potrei fare se dovessi scoprire che invece è di uno di quei bastardi della villa..."

Poi riflettei. Come avrei potuto accertarlo? Non possedevo alcun materiale biologico di Ivan da confrontare con il DNA del bambino, a meno di non tornare allo stagno, ripescare il suo cadavere e sperare che sia rimasto qualcosa da analizzare. No, non avrei mai potuto. Il solo pensiero mi terrorizzava, quindi risolsi subito la questione e lo confessai al diario:

"Ma certo che è tuo, Ivan. Di chi altri, sennò?

Sarà un bel bambino. E se è femmina? Sì, sarà una bella bambina. Come lo/la chiameremo? Be', se sarà maschio io lo vorrei chiamare come suo padre, sei d'accordo? E se è femmina... uhm, vediamo... che ne dici di Scarlet? No? Come no?! Va bene, poi ci penseremo, per ora preoccupiamoci di farlo nascere..."

Chiusi il portatile e scoppiai a piangere di gioia.

Poco dopo, forse grazie alla consapevolezza di dover alimentare una bocca in più, mi venne una gran fame e mi preparai un abbondante piatto di pastasciutta. Dovevo raccontarlo al mio diario:

"Una nuova vita, la radio in sottofondo e la pancia piena di pastasciutta! Che c'è di meglio per chiudere una giornata in bellezza?

Tra poco è il mio compleanno e probabilmente non riceverò alcun regalo. Un bel regalo potrebbe essere una giornata da sola sulla Terra, senza gli altri sette miliardi di persone, sola con me stessa e la Natura, per controllare cosa ci guadagno e cosa ci perdo.

Solo io so quanto mi farebbe piacere poter condividere nuovamente il mio cuore con una persona speciale, la fregatura è che ormai è entrato in funzione l'allarme e finché non verrà qualcuno a disattivarlo, nel mio cuore non ci potrà entrare più nessuno. Avevo una amore veramente speciale, poi divenne il bersaglio di una cattiveria inaudita e me lo strapparono coi denti.

Sono forte, forse un giorno imparerò a ricostruire palazzi più belli dalle rovine dei precedenti, anche se non ci abiterà nessuno, nemmeno io, perché preferirò costruire segretamente una dependance

nascosta dove nessuno potrà disturbarmi. Certo, qualche volta mi dovrò pur far vedere a palazzo, ma dubito che qualcuno noterà la mia assenza, quindi ci andrò raramente, giusto se qualcuno, ai confini del mio impero, chiederà udienza.

Un bel piatto di pastasciutta e un bambino da far nascere e crescere, ecco che cosa mi fa felice!".

Ogni tanto il telefonino di Ivan squillava, ma ormai lo ignoravo. Qualche volta rispondevo ai messaggini meno importanti, quelli cioè dei suoi amici che lo invitavano a uscire la sera o qualcuna delle sue cascamorte che voleva strapazzarselo un po'. Nulla di importante, appunto. I messaggi seri che giungevano poco dopo le chiamate fallite, erano principalmente da parte della sua famiglia; tuttavia, da quando cioè risposi a un paio di essi pregandoli di non preoccuparsi e che si sarebbe fatto vivo lui non appena fosse passata quell'ondata di studio, impegni con colleghi e professori e quant'altro, giungevano con meno frequenza. Il gioco sembrava funzionare, ma certamente non avrei potuto continuare a lungo quella farsa.

O forse sì?

In fin dei conti, sia da ciò che lui stesso mi raccontava e sia dal tono dei messaggi, la famiglia di Ivan mi sembrava del tipo "cresci e vola", cioè non morbosamente attaccati. Per loro, Ivan era un figlio adulto e responsabile, trasferitosi in un'altra città, in una casa sua (lasciatagli

dalla nonna), per studiare e lavorare. Si sarebbero dovuti/potuti accontentare dei miei finti messaggi senza fare troppe storie.

Esisteva l'eventualità che loro potessero venire a trovarlo qui, ma non mi preoccupava: avrei potuto semplicemente affermare che io ero la sua fidanzata e che lui, ora, era a lezione e certamente avrebbe fatto tardi dato che dopo aveva un appuntamento con un professore e poi una cena di un suo compagno del secondo anno che aveva superato brillantemente un esame... e si sa che a queste cene di solito si torna all'alba. I suoi genitori li avrei fatti entrare, ovviamente, gli avrei offerto il caffè, ma se avessero insistito per restare fino al ritorno di Ivan allora sì, sarei stata nei guai. Avrei potuto solo fingere sorpresa, l'indomani, per la sua inspiegabile scomparsa e forse avrebbe anche funzionato.

In ogni caso, le cose filavano lisce e, finché mi fosse stato possibile, le avrei sfruttate. In quella casa mi ci sentivo davvero bene, era impregnata di Ivan, del nostro amore e del figlio che esigeva un posto tranquillo e sicuro dove nascere e crescere. Chissà... forse sarebbe stato davvero un bene se i suoi genitori fossero venuti a trovarlo qui, così magari gli avrei fatto tenerezza e mi avrebbero accolta e accettata come una figlia, permettendomi di restare lì legalmente e, perché no, anche aiutata economicamente.

Ma io avevo già i miei genitori, e prima o poi gliel'avrei dovuto dire che sarebbero diventati nonni, solo che non ero certa delle loro reazioni, ed ero un po' spaventata da quest'ultima prospettiva. Per ora preferivo fare a modo mio, come una lupa gravida che si isola per partorire da sola, e guai a chi la va a disturbare.

Rimuginando su questi pensieri, con la radio in sottofondo e il portatile acceso, continuai il diario:

"Eccomi qua, come sempre.

La radio diffonde le solite note, le solite parole, le stesse notizie. La sensazione che l'inverno stia per arrivare si rafforza di giorno in giorno, anche se il sole sembra sforzarsi di farmi contenta. Per farmi contenta dovrebbe concedersi alle mie mani per un paio di minuti, giusto il tempo di cancellare tutto quello che tormenta la vita.

Per ora non riesco a liberarmi dalla gabbia in cui sono stata intrappolata, perché al di fuori ci sono carcerieri spietati e spettatori crudeli ed esigenti. Voglio uscire... voglio uscire...

Liberarmi da questa maledetta gabbia è possibile, ma come al solito i pensieri si concentrano sulle conseguenze. Affrontare i carcerieri significherebbe dimenticare il mio piccolo mondo tra le sbarre, le cose, le persone, i ricordi... mio figlio.

Varrebbe la pena rischiare, e io lo so, ma qualcosa che a volte odio mi fa riflettere. Nella continua lotta col destino ci sono momenti in cui non resta altro che ammettere la sconfitta".

Ammettere la sconfitta... ero ben conscia che un pensiero del genere mi doveva essere stato suggerito dalla mamma che stava crescendo in me di pari passo con il bambino. Diavolo, com'è strana la vita! Poi però ci sorrisi su, mi schiaffeggiavi abbastanza forte e modificavi l'ultima frase:

"Nella continua lotta col destino ci sono momenti in cui non resta altro che aspettare".

## **Bianco Natal**

"Un buon CD, un po' di gelida pioggia e un panettone: è Natale!

Le bocche masticano voracemente i prodotti del consumismo in nome del Natale. Interi stipendi vanno a farsi benedire in rispetto delle tradizioni. Un robot dell'ultima generazione per un figlio che ci giocherà sì e no un paio di settimane... sarà presto dimenticato. La bambola parlante con un invidiabile guardaroba per la figlia, costa un capitale ma lei la vuole e sgolandosi dà prova del suo im-

pegno. Farà parte del dimenticatoio con gli altri regali che l'hanno preceduta.

Il grasso maiale si abbuffa stupidamente nella stalla, deve prepararsi per Natale!

L'innamorato si ricorda di esserlo e va a caccia del dono per la sua bella che, probabilmente, starà facendo lo stesso chiedendosi cosa regalargli quest'anno. Un profumo? La solita cravatta? Scarpe? Qualcosa sarà perché si deve fare, è Natale!

I più fortunati festeggeranno in settimana bianca, o meglio ai Caraibi, perché quest'anno pare essere di moda.

Il Papa chiede alle famiglie di insegnare la castità ai propri figli... quanta poca fantasia!

E pensare che Babbo Natale non appartiene neppure alla nostra tradizione... così almeno dice il telegiornale: "È un barbaro inquinamento culturale, così come l'albero addobbato".

Il Natale non è altro che una dolce parola per definire uno sporco affare".

Il diario stava diventando un'accozzaglia di pensieri sparsi. La verità è che avrei dato chissà cosa per trascorrere questo Natale in compagnia di una famiglia, o di più famiglie, con Ivan e nostro figlio.

Come se mi avesse letto nel pensiero, dalla vetrata scorsi l'unico essere che nei dintorni potevo felicemente accettare come parte della famiglia. Era infatti tornato il

capriolo! Qui non nevicava, ma alzando lo sguardo notai subito che le cime delle colline erano nascoste da pesanti nubi bianche, e probabilmente lassù nevicava.

Stavo per andare su internet per informarmi su cosa mangiassero i caprioli e regalargli qualcosa da sgranocchiare, però poi mi resi conto che lui era già molto felice e sereno così com'era, e che non avevo il diritto di disturbarlo. Mi sedetti a gambe incrociate e restai a guardarlo incantata quando si avvicinò a pochi centimetri. Il fiato che gli usciva dalle narici appannò il vetro. L'apparire improvviso di quell'alone bianco lo spaventò e scattò indietro di qualche metro, per poi dimenticarsene e continuare a brucare tranquillo e beato. Era davvero uno spettacolo della Natura, ed era il mio regalo di Natale.

## **Metà dell'anno successivo**

### **Rosso permissivo**

Era notte fonda. Dalla finestra potevo scorgere l'alone biancastro della luna. Cercai di sollevare il busto dal letto per vederla meglio, ma il dolore era ancora troppo forte.

Ero in ospedale. Avevo partorito da poco, ma ancora non sapevo se fosse un maschio o una femmina. Mi ero appena risvegliata e, immaginavo spaventata, qualcosa doveva essere andato storto, oppure i dottori erano stati costretti a sedarmi per qualche motivo. Io non ricordavo nulla.

Però Elisa era al mio fianco, mi teneva una mano e sembrava serena. Che bello poter contare su una persona amica proprio quando serve! Le sorrisi.

Proprio mentre stavo per chiederle di attaccarsi al campanello per chiamare qualcuno e ottenere spiegazioni, ecco che dalla porta entrò un'infermiera, accompagnata da un dottore. Quest'ultimo sorreggeva in mano un fagotto scalpitante.

Ero una mamma!

Mi sentivo la donna più felice del mondo. Sì, ero diventata mamma e, come se fosse stata la cosa più naturale del mondo, in quel momento sapevo che la mia vita sarebbe cambiata per sempre.

— Dottore, come sta mia figlia?

Lui mi sorrise: — È una bambina forte, proprio come i suoi genitovi. Promette bene!

Spalancai gli occhi, non l'avevo riconosciuto con il camice da finto dottore.

Elisa, che mi stringeva una mano, mi disse: — Stai calma, Marika, è tutto a posto. Adesso puoi abbracciarla: è ancora troppo presto per lei.

Mi voltai a guardarla esterrefatta: — Tu?! No, tu no, ti prego! Ma che cosa sta succedendo? È uno scherzo? Giù le mani da mia figlia, maledetti! — tentai di alzarmi, ma Elisa mi tenne ferma saldamente; ero troppo debole per contrastarla, ma avvertivo nella pancia una rabbia che stava per esplodere.

— Ora ricordo, maledetta! — continuai, dopo essermi dovuta arrendere alla sua forza — Mentre vi divertivate con me, quella sera, mi era sembrato di riconoscere una voce, ma credevo fosse dovuto al mio stato di semi-inconscienza. E invece no, bastarda! Eri tu! — tentai invano di darle un pugno in faccia — Mi hai fatto tu questo? — mi indicai i denti con un gesto di stizza.

Elisa stava per replicare, ma l'uomo ci interruppe: — Bene, ova non fate scenate, non vogliamo attivate

l'attenzione, vevo piccolina? — disse sarcastico il maledetto, toccando il nasino della neonata — Piuttosto: come sta il papà?

— Che te ne frega? Datemi la bambina, maledetti! — risposi, cercando ancora di sfuggire al controllo di Elisa.

— Bene, non è così impovtante sapeve di lui. Ova puoi pvendevla. Sono cevto che ci vivedvemo, e quel giovno savà memovabile. — sfoderò un sorriso deliziato e malefico.

L'infermiera (che forse era vera, suo malgrado agli ordini di quei mostri) prese con cura la piccina dalle braccia dell'uomo e, finalmente, me la consegnò. Io ero già riuscita a divincolarmi dalla morsa di Elisa e stavo per gettarmi verso di lui per strappargliela e proteggerla.

Nella mia mente rivivevo la tragica fine di quell'altra bambina alla villa, legata su un freddo tavolaccio di legno, sevizziata e uccisa in maniera indicibile per... per cosa?!

Il terrore che anche mia figlia (e in generale chiunque altro) potesse subire una simile sorte, mi aveva riempita di rabbia cieca.

— Uscite fuori tutti, pazzi bastardi! — l'uomo sogghignava, sicuro di se — E tu, Elisa, come hai potuto?

— Marika, tesoro, non puoi capire. È importante per noi che tu...

— Basta! — riuscii a urlarle, disperata e accecata dall'odio e dall'incredulità.

L'uomo ed Elisa si voltarono e se ne andarono di punto in bianco, perché le mie urla avrebbero sicuramente attirato i veri dottori e il personale medico del reparto. L'infermiera, poco dopo, pronunciò un debole "Mi dispiace, mi hanno costretta." e scappò via. La ignorai.

Che cosa dovevo fare adesso? Chiamare qualcuno che a sua volta chiamasse gli agenti? A quell'ora? No, quei sadici assassini avrebbero fatto in tempo a scappare comodamente prima ancora che gli assonnati agenti si fossero resi conto della situazione.

E dunque?

"Ora, o mai più!" mi dissi.

Prima ancora di poterle dare il primo bacio, posai la bambina in una culla e la coprii per bene con una coperta di lana. Subito dopo, infischiandomene al dolore che sentivo laggiù e dentro, mi alzai e andai dietro i due senza farmi notare. Ero scalza, perciò la mia furia era perfettamente silenziosa.

Li scorsi in fondo al corridoio che stavano attendendo tranquilli l'ascensore, forse sicuri del fatto che io non avrei mai avuto né la forza né il coraggio di improvvisare alcunché in quelle condizioni. Ma non avevano fatto i conti con una mamma umiliata, ferita e arrabbiata, che teme per la vita della sua cucciola.

Dietro di me c'erano l'ascensore di servizio e la cucina del reparto. Entrai in cucina, indossai un camice da cuoco

che era appeso e afferrai due lunghi coltelli dalla lavastoviglie. Poi, dopo che l'uomo ed Elisa furono dentro l'ascensore, mi accertai che nel corridoio non vi fosse nessuno ed entrai in quello di servizio.

Sulla pulsantiera ero indecisa se premere il tasto "T" dell'uscita su piazzale oppure il "-1" dei parcheggi dei visitatori. Mi sembrava più logica la seconda opzione.

La mia speranza fu accolta.

Appena si aprirono le porte, uscii in fretta e mi preparai alla lotta, ma lì non c'era nessuno. Così mi voltai verso l'entrata dell'altro ascensore e notai che la lucetta del pulsante di chiamata era ancora rossa, quindi era ancora in discesa. Ne sarebbero usciti proprio loro? Non potevo esserne certa, perché avrebbero potuto scendere al piano terra e svignarsela a piedi per non farsi notare o per depistare eventuali curiosi (le pensai tutte). In quei due o tre secondi durante i quali avevo elaborato questo dubbio, il rumore di fine corsa mi segnalò che le porte dell'ascensore si sarebbero aperte. Probabilmente l'ascensore di servizio era più veloce di quello per i visitatori, non so, non importa.

A causa dello sforzo e dello stress emotivo, tra le gambe sentii colare un liquido caldo. Sangue? Urina? In quel preciso frangente sarei rimasta in piedi anche se il mio corpo si fosse svuotato di tutto il suo contenuto.

Però i miei sensi funzionavano bene e mi parevano persino amplificati. Nei dintorni non avvertivo alcuna

presenza. C'era solo del movimento presso un altro ascensore, sufficientemente lontano da non preoccuparmene.

Notai un paio di telecamere di sicurezza, ma nessuna pareva essere puntata direttamente su di me o sulla porta che stava per aprirsi. Ma anche se ce ne fossero state cento a inquadrarmi, sarebbero state l'ultima delle mie preoccupazioni.

Il tempo, in quei pochi secondi, era maledettamente dilatato, non passava mai. Perché non si apriva quella fottuta porta? Erano davvero scesi al piano terra? Mi sarebbero comparse d'avanti altre persone? Aspettai, con le spalle contro il muro, di lato all'entrata dell'ascensore.

La porta si aprì.

Tramite uno specchio convesso che era utile ai visitatori per controllare gli angoli ciechi durante le manovre di parcheggio, riconobbi l'uomo e la donna che stavano per uscire. In particolare riconobbi l'acconciatura rosso rame di Elisa.

Non appena l'uomo mise un piede fuori, gli ficcai un coltello sotto la mandibola, a fondo, fin dentro il cervello. Non ebbe il tempo di accorgersi di nulla. Dalla ferita zampillarono lunghi fiotti caldi di sangue maledetto. Lui restò impalato. La potenza dell'emorragia si smorzò in fretta; aveva ancora gli occhi spalancati dalla sorpresa, ma era paralizzato e morente.

Elisa tentò di aggredirmi, ma con l'altra mano le piantai l'altra lama nella pancia. Si placò immediatamente, si accasciò sulle ginocchia e mi implorò pietà.

— Pietà?! — le domandai, beffarda.

Il quasi cadavere dell'altro stava per crollare a terra, ma stringendo forte il manico del coltello lo costrinsi a stare ancora un po' in piedi. Gli alitai in faccia per godermi l'ultima scintilla di vita che lo abbandonava; poi, con un gesto secco sfilai l'arma dalle sue carni e lo lasciai crollare come un sacco di patate vuoto. L'aria spinta fuori dai polmoni che si afflosciavano fece ribollire il sangue nella sua bocca. Che strano, pensai, anche quelle ultime "parole" avevano la erre moscia.

Infine, soddisfatto quel mio bisogno primario, mi lanciai addosso a Elisa. Era intenta a premere sulla ferita per non dissanguarsi. Le afferrai i capelli, la costrinsi ad alzare lo sguardo verso il mio e, senza proferire parola e ignorando le sue ridicole suppliche, la sgozzai come una scrofa. Anche il suo sangue sembrò dirmi qualcosa, ma non mi interessava affatto.

E così, soddisfatta la mia furia vendicatrice, placata la mamma spaventata e incassata finalmente la mia giustizia, abbandonai i due corpi lì dov'erano. Sfilai la borsetta a Elisa e ci infilai dentro anche il portafogli di lui, i gioielli che indossavano e i due coltelli.

Mi accertai che non vi fosse nessuno come testimone e, con calma, chiamai e rientrai nell'ascensore di servizio.

Durante la breve risalita ebbi tempo di togliermi di dosso il camice insanguinato e appallottolarlo, ma nella borsa di Elisa non ci entrava. Arrivata al reparto, entrai nella mia camera e nascosi il camice nella mia borsa: ci avrei pensato più in là a far sparire le prove. Nel bagno mi lavai per bene, mi rinfrescai e controllai di non aver lasciato tracce di sangue sul mio corpo.

Poi mi venne in mente il liquido che avevo sentito scorrere tra le gambe. Mi toccai e appurai che un paio di punti di sutura avevano ceduto. Nulla di grave, sperai.

Uscii dal bagno e, finalmente e con una certa ansia, tirai un lungo respiro liberatorio e presi in braccio la mia bambina. Tornai a letto e, accarezzando piano la piccina per non svegliarla, pigiai il bottone che avrebbe destato qualche infermiere dal suo riposino notturno.

Quando arrivò un infermiere, sbalordito, mi domandò cosa ci facessi con la bambina in braccio. Io gli risposi che ero andata a prendermela senza autorizzazione di nessuno, e che se mi voleva denunciare non mi sarebbe importato minimamente e che non gli avrei certo serbato alcun rancore personale.

Lui si guardò attorno e, amichevole e forse un po' anche complice, mi disse che avrebbe fatto finta di nulla, ma che avrebbe dovuto riportarla immediatamente nella nursery.

Io baciai la mia piccola e gliela affidai. Lui la prese con cura, poi mi guardò con più attenzione e mi fece un

gesto inequivocabile indicando una macchia di sangue sulle lenzuola.

— Mi sono agitata nel sonno e si deve essere strappato qualche punto. È grave?

— Resti lì, stia tranquilla. Ora porto la piccola nella sua culla e chiamo un dottore.

Io accennai un "sì" e mi raccomandai di stare attento e di non svegliarla. Lui mi sorrise. Era carino.

Mi distesi a letto e probabilmente crollai in un pesante sonno. Il sonno del guerriero vincitore. Il riposo della lupa che sa di non dover più aver paura per la sua cucciola.

Quando mi ridestai (forse una mezz'ora più tardi, non saprei) nel reparto c'era grande agitazione. Un poliziotto entrò trafelato nella mia camera, mi osservò qualche attimo, poi controllò sbrigativamente nel bagno, nell'armadietto e sotto il letto, mi riguardò, si toccò il cappello per salutami e scusarsi dell'intrusione e corse fuori a perquisire le altre camere. Dovevano aver scoperto i due cadaveri, e io ero solo una neo-mamma innocente e inoffensiva.

Il rosso permissivo si era finalmente spento. Ora sul mio binario splendeva una bellissima luce rosa. Mia figlia!

(fine)

# Indice generale

Prefazione.....	3
Introduzione.....	7
<i>Rosso</i> .....	7
L'inizio di tutto.....	11
<i>Rosso di sera</i> .....	11
Qualche giorno prima.....	15
<i>Bianco</i> .....	15
<i>Rosa shocking</i> .....	16
<i>Verde</i> .....	27
Poco prima di oggi.....	41
<i>Rosso Valentino</i> .....	41
Oggi, il seguito.....	51
<i>Rosso di sera</i> .....	51
<i>Rosso sangue</i> .....	56
<i>Rosso permissivo</i> .....	60
<i>Rosso diluito</i> .....	65
<i>Rosso melograno</i> .....	69
<i>Rosso cinque</i> .....	76
<i>Bianco frizzante</i> .....	81
Qualche settimana più tardi.....	87
<i>Nero buio</i> .....	87
<i>Nero doppio</i> .....	91
<i>Bianco Natal</i> .....	97
Metà dell'anno successivo.....	100
<i>Rosso permissivo</i> .....	100

# ROSSO permissivo

di

Mary J. Stallone

(fine)

una produzione

[www.BraviAutori.it](http://www.BraviAutori.it)

[www.braviautori.it](http://www.braviautori.it)

